



AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2023 N. 3

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXII

Rimettere il Mediterraneo al centro

Nonostante una simbiosi che pare naturale, l'Italia continua a percepire il Mediterraneo come spazio periferico.

Di Francesco Semprini

Lo scenario globale, per come abbiamo avuto modo di conoscerlo nel corso di questo trentennio, sta attraversando una fase di inesorabile cambiamento i cui effetti sono rintracciabili nelle perturbazioni in ambito geopolitico che stanno interessando i vari scacchieri. All'interno di questo nuovo contesto, **il Mar Mediterraneo continua ad acquisire una sempre maggiore centralità geo-economica** legata alla crescita delle potenze asiatiche, delle economie del golfo e di alcuni Paesi del continente africano. Divenuta centro di interessi delle maggiori potenze mondiali, l'area costituisce, tuttavia, una labile faglia caratterizzata da una forte instabilità in cui vengono scaricate le tensioni che si generano su scala globale.

Sin dall'antichità il Mediterraneo ha giocato un ruolo di fondamentale importanza nell'evoluzione della storia mondiale. Per come ben sintetizzato dal Prof. Elia Valori, il Mediterraneo ha creato l'Impero Romano, ha definito i limiti dell'espansione costiera fenicia, ha assorbito e ricostruito la civiltà nordeuropea durante le invasioni barbariche, ha assunto il Cristianesimo rendendolo erede dell'Imperium universale, ha, infine, generato, dopo i progetti imperiali di Carlo V, la dinamica degli Stati nazionali e delle loro interrelazioni. Uno spazio le cui radici, di fatto, affondano nella civiltà nata dalle sue coste, ma anche in quella comunità di popoli che si è formata nel corso di un paio di millenni dando vita,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

LA CERIMONIA PER LA **CONSEGNA DEGLI ASSEGNI DI STUDIO** AICCRE PUGLIA ANNO 2022/23 E' STATA RINVIATA A **GIOVEDI 16 NOVEMBRE** CON LO **STESSO PROGRAMMA** GIA' PUBBLICATO.

SARA' PRESENTE LA NUOVA PRESIDENTE DI AICCRE NAZIONALE, MILIANA BERTANI
(IN ATTESA DI CONFERMA)

AVVISO PUBBLICO AICCRE PUGLIA
per la manifestazione di interesse per la costituzione di un elenco di
soggetti qualificati per l'affidamento di incarichi professionali.
CONSULTARE IL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

per dirla alla Braudel, a quel *“sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un’unità originale”*, qual è appunto il Mediterraneo. Ma *“che cos’è il Mediterraneo?”* – si chiedeva Braudel – *“Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà”*.

Oggi, anche a seguito delle instabilità di alcune sue porzioni e dei sommovimenti critici che stanno interessando l’intera area in cui insistono gli interessi di vecchi e nuovi attori che si mostrano sempre più assertivi, la risposta al quesito potrebbe essere la **cartina di tornasole per comprendere la peculiarità del bacino**, divenuto tanto cruciale sotto il profilo economico e degli scambi commerciali, quanto instabile e insicuro.

Rispondere al quesito diventa ancor più determinante per l’Italia la cui posizione geografica e i cui processi storico-culturali ne legano a doppio filo il destino con le sorti del Mediterraneo. Un rapporto simbiotico le cui azioni – o inazioni – potrebbero determinare gli equilibri presenti e futuri, definendo il ruolo che si intende ricoprire su scala internazionale. **Eppure, nonostante tale simbiosi, il Paese, e la cultura nazionale, sembrerebbe percepire questo spazio come periferico.** Costituisce eccezione la posizione assunta dall’anatomopatologo Cosimo Inferrera che, in maniera indefessa, da anni si spende per divulgare i concetti di importanza strategica e di centralità geografica del nostro Paese. Inferrera, parafrasando Franco Cardini, pone l’attenzione su un dato essenziale: in questo specchio d’acqua, l’Italia costituisce un grande molo, un piano di scorrimento che suddivide il bacino in due grandi comparti, quello orientale e quello occidentale, con l’estremità settentrionale adagiata sull’arco alpino con i suoi versanti franco-germano-slavi; con la parte meridionale che si proietta verso il mondo arabo africano, e il cui fianco orientale guarda al mondo greco balcanico a cui storicamente appartengono il Gargano e il Salento.

Tuttavia, per cogliere al meglio la centralità che la geografia offre al Paese, e la strategicità che detta posizione potrebbe determinare nell’azione dello Stato in politica estera, occorre assumere consapevolezza della dimensione marittima senza la quale diventa difficile tracciare la direzione da intraprendere. *“Sappiamo dove andiamo se sappiamo chi siamo”* e, certamente, *“solo chi conosce il passato può accennare ad un ordine del futuro”*. Occorre, dunque, riannodare il filo con l’evoluzione storica dell’Italia nel Mediterraneo che – per come osserva il Professore Egidio Ivetic – costituisce l’es-

senziale elemento di sviluppo di un pensiero mediterraneo che scaturisca dalla prospettiva Italiana. Diversamente, per mutuare le parole di Primo Mario Cavaleri, continueremo a vivere *“spalle al mare”*.

Ad oggi, rileva Ivetic nel suo volume *“Il Mediterraneo e l’Italia”*, nella storiografia Italiana il Mediterraneo, purtroppo, non ha riscosso grande interesse, se non come sfondo o cornice per temi prettamente italiani. Si pensi che negli Annali tematici della Storia d’Italia, **di ben 27 grossi volumi neanche uno è dedicato al Mediterraneo.** In buona sostanza, mancano visioni e interpretazioni storiche; vi è carenza di rappresentazione, elementi che – condividendo il pensiero di Lucio Caracciolo – in geopolitica rivestono un’importanza cruciale. *“Non c’è geopolitica senza mito. E non c’è mito senza rito. Ogni comunità che aspiri alla potenza ha bisogno di una radice storica. Di una credenza coltivata e condivisa dalle élite. Le quali provvederanno a organizzarne il culto di massa.”*

Pertanto, per prendere coscienza della nostra centralità nel Mediterraneo è, dunque, essenziale riscoprire la nostra storia in termini mediterranei e sviluppare una vera cultura del mare di cui il Paese al momento è privo. Occorre fare luce sui riti e simboli appartenenti a tale dimensione, nonché sull’importanza del Mediterraneo come *“mare delle civiltà”*, espressione coniata da Ernesto Massi attraverso la quale indicava che il Mediterraneo, centro geografico ed insieme geopolitico, può avere una sua funzione solo se capace di tenere insieme i tre continenti che ne tracciano il perimetro. **Difatti, il mancato sviluppo di una reale cultura del mare in tutte le sue sfaccettature, oltre a rendere meno vigorosa l’azione politica, ci condannerà a perdere le migliori qualità che la posizione geografica naturalmente ci offre,** un rischio che oggi appare ancor più imminente se si considera che nel raggio di poche miglia dalle coste italiane si stanno giocando le partite decisive legate alla sicurezza e agli interessi economico-sociali dell’intero pianeta. Ove la nostra azione non poggiasse su basamenti solidi e su una strategia ponderata, si rivelerebbe con molta probabilità inefficace e – contravvenendo agli auspici di Massi – contribuirebbe a trasformare il bacino in epicentro dello *“scontro di civiltà”*, con tutto ciò che ne comporterebbe anche per il nostro sistema economico i cui interessi, partendo dal Mediterraneo, si estendono a livello globale.

Da Dissipatio

La Macroregione Mediterranea favorisce il dialogo tra i popoli, nuove opportunità per lo sviluppo ecosostenibile



Di Domenico Campana

Tenere aperta la via del dialogo

L'Europa tenga aperta, in modo concreto, la via del dialogo nell'inflammato Medio Oriente: Consiglio e Commissione Ue varino subito la Strategia della Macroregione Mediterranea che, per la sua "natura" ispirata ai valori della solidarietà e cooperazione fra i Popoli, è la risposta più completa alle guerre e lacerazioni ed è un'ancora di stabilità e di pace.

La Macroregione Mediterranea è, infatti, essa stessa

Istituzione e "Società civile" perché fondata su una visione "botton-up" che permette ai territori di interagire direttamente e governare positivamente tematiche comuni.

E' il Soggetto unitario che consente di condividere le esperienze, rende possibile il confronto di idee per trovare assieme risposte comuni ai problemi pregnanti con cui la Macroregione Mediterranea deve confrontarsi.

In questo modo si dà vita ad un'eredità mediterranea comune che si confronta con la modernità, per incoraggiare i valori che costituiscono il riferimento e la risposta alle legittime aspirazioni dei Popoli del Mediterraneo.

Gli aiuti ai popoli

Continuare a dare aiuti ai Popoli, nell'ambito di un rapporto di cooperazione, è certamente un segnale che va nella direzione giusta di non chiudere i canali umanitari, nel rigoroso impegno contro il terrorismo.

Il popolo di Israele e il popolo di Palestina, nella Macroregione mediterranea, entrambi condividono i suoi valori e principi statutari di solidarietà, cooperazione, partecipazione.

Approvare subito la strategia della Macroregione Mediterranea

Rendere operativi i Pilastri della Macroregione Mediterranea, significa, dunque, creare nuove opportunità e condizioni favorevoli per praticare il dialogo tra istituzioni sopranazionali rappresentative, ad un livello di maggiore prossimità con i popoli, per la soluzione delle controversie e dei conflitti con positive ricadute sulla stabilità, la pace e un equilibrato e sostenibile sviluppo economico nell'area del Mediterraneo.

Da Eusmed

La Macroregione Mediterranea e la formazione finalizzata allo sviluppo ecosostenibile, alla coesione, all'integrazione

Di Domenico Campana

Area sviluppo Mediterraneo: fare coesione e integrazione, affrontare proficuamente il fenomeno migratorio.

C'è un rapporto inscindibile tra il principio di Coesione, Integrazione, Sviluppo ecosostenibile e la Formazione.

Tale principio e la Formazione sono nel DNA della Macroregione Mediterranea, e si declinano nella sua Strategia fondata sui quattro "Pilastri": Blue economy and tourism, Green economy; Human Rights and Personality development; Digitalization and telecommunications connection.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le Macroregioni sono, infatti, nuove forme rafforzate di governo dell'Unione Europea, facilitano la coesione territoriale, sociale ed economica nonché la condivisione dei temi di interesse comune tra realtà territoriali di Stati membri appartenenti a una stessa area.

La Formazione porta a "FareSviluppo", a "FareCoesione", a "FareIntegrazione" ovvero fornisce gli strumenti necessari, anche tecnologici, di conoscenza e di apprendimento finalizzati a realizzare i percorsi che riguardano la crescita sostenibile, la coesione territoriale, sociale ed economica, l'integrazione.

Riguardano, cioè, la capacità di superare gli ostacoli che si frappongono alle scelte il più delle volte necessitate di allontanarsi dal proprio territorio. Tale capacità concorre a dare risposte concrete al fenomeno epocale dei flussi migratori di stampo economico.

Il modello macroregionale mediterraneo e il ruolo della formazione

Nei PNRR (piani nazionali ripresa e resilienza) messi a punto dai Paesi europei, sulla base dei fondi europei del "Next generation Eu", ci sono tutti gli "anelli", ossia sviluppo, coesione, integrazione, che fanno parte di un'unica catena trainata dalla Formazione.

I Piani si concentrano su tre aspetti principali da sviluppare, con altri apporti a livello mediterraneo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale.

La formazione concorre a raggiungere gli obiettivi di tali Pilastri che significano ripresa e scelte consapevoli e responsabili per non abbandonare il proprio territorio dove si creeranno, invece, le condizioni di sviluppo e dove si ridurranno i divari territoriali, generazionali e di genere.

Sono sostanzialmente "Pilastri" della Strategia della Macroregione Mediterranea ai quali si ispira ogni iniziativa progettuale che porti alla ripresa, permetta la resilienza, ossia il superamento degli ostacoli che, nel proprio territorio, impediscono la soddisfazione dei bisogni primari e dei diritti fondamentali e aprono la porta alla fuga e all'emigrazione.

La Macroregione Mediterranea e l'approccio al fenomeno migratorio

La Macroregione Mediterranea è un Soggetto istituzionale che ha anche la funzione di essere "Piattaforma" di confronto e di dialogo tra i Paesi e tra i Paesi e altre realtà che la compongono. In particolare i paesi mediterranei africani direttamente interessati al fenomeno migratorio, tanto nell'area del Maghreb quanto in quella del Sahel, possono dar vita ad un nuovo corso che tenga conto del fenomeno migratorio non già come variante emergenziale, bensì come elemento strutturale delle relazioni tra le due sponde del Mediterraneo.

Anche per questo il fenomeno migratorio non deve essere de-rubricato come passeggero, ma come dinamica propria arricchente dello spazio euroafricano.

Sulla base di tale premessa si fa Integrazione e si costruiscono le condizioni per "fare resilienza", declinando in attività produttive, sostenibili ed ecocompatibili, attraverso la formazione, ogni "Pilastro" della Strategia macroregionale.

"Buone pratiche", in tal senso, sono state già sperimentate in ambito mediterraneo con ottimi risultati, nell'ambito del fenomeno migratorio albanese con il progetto "Welcome again: reinsertion of migrants", finanziato dall'Unione europea nel contesto del programma Eneas.

Il Programma ha favorito il reinserimento sociale di "migranti di ritorno", sostenendo il loro ingresso nel mondo del lavoro e dell'impresa.

Una "buona pratica" per governare proficuamente il fenomeno migratorio mediterraneo.

Una pratica che, divenendo con la Macroregione Mediterranea partecipata anche dalla società civile mediterranea, migliora la qualità della democrazia.

La società civile mediterranea, infatti, non è ora soltanto un elemento essenziale per la vita pubblica democratica e per il buon funzionamento delle istituzioni, ma è l'attore protagonista nel costruire e nel rafforzare il supporto dell'opinione pubblica a favore delle riforme.

La Macroregione Mediterranea è essa stessa Istituzione e "Società civile" perchè fondata su una visione "botton-up" che permette ai territori di interagire direttamente e governare positivamente tematiche comuni, trasformabili in risorse, come il fenomeno migratorio.

DA EUSMED

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 10000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE CALABRIA, OCCHIUTO, SOLLECITA LA NUOVA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

“Vogliamo nuovamente condividere con il **ministro Antonio Tajani**, che ringraziamo per la disponibilità ad incontrarci per la seconda volta nel giro di pochi mesi, la nostra proposta per l’istituzione e il riconoscimento di una **macroregione del Mediterraneo**.

Siamo Regioni, europee e nordafricane, che condividono problemi e difficoltà, ma anche prospettive e opportunità. Clima, siccità, smart agricolture, lotta all’inquinamento, blu economy, commercio, traffico marittimo, traffico aeroportuale, trasformazione digitale: sono tutti temi che ci accomunano.

La creazione di una macroregione, a partire dalle iniziative esistenti come EUSAIR, West Med e EUSALP, ci permetterebbe di avere maggior peso come autorità regionali e locali presso la Commissione Ue e il Parlamento europeo, le istituzioni nelle quali prendono forma e si definiscono le decisioni che poi, una volta in vigore, hanno grande impatto sulla vita di ciascuno di noi e dei nostri territori.

Tutti conoscete ad esempio i problemi inerenti la **direttiva Ue** sulle **emissioni delle grandi navi**, un provvedimento che rischia di essere deflagrante per i porti europei che si affacciano sul Mediterraneo, Gioia Tauro in testa. Ecco, con una macroregione del Mediterraneo molto probabilmente, nei mesi scorsi, avremmo avuto modo di partecipare alla costruzione di questa norma, mettendo in evidenza le criticità per le Regioni del Sud”, ha sottolineato il presidente Occhiuto.

Il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, ha salutato con calore i rappresentanti delle Regioni della Commissione Intermediterranea, ospiti per questa due giorni di confronti presso la Farnesina, ha ascoltato con attenzione gli interventi ed ha tracciato un quadro delle possibili iniziative utili al riconoscimento di una macroregione del Mediterraneo e di una strategia mediterranea.

In linea con queste ipotesi il ministro Antonio Tajani invierà una **lettera** all’Alto rappresentante dell’Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, per promuovere la proposta di macroregione del Mediterraneo avanzata dalla Commissione Intermediterranea (CIM) della Conferenza delle Regioni Periferiche Marittime (CRPM).

Da City Now

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinverimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Unione finta o reale (Le autonomie e la solidarietà)

Esiste una Convenzione europea, di cui mi risparmiere una corretta definizione costituzionale, ma che comunque dovrebbe - dico: “dovrebbe” - proporre una Costituzione europea. Subito si è creata una “forza politica” di nazionalisti - palese o meno (in Italia ma anche in Europa) - che agita la minaccia di un Superstato europeo, il quale bloccherebbe l'autonomia, le tradizioni, la cultura dei singoli Stati nazionali e ogni loro “intelligente” iniziativa: tutto ciò nella larga ignoranza del federalismo o nella asserzione di una sua versione fasulla. Vien da ridere pensando che, negli anni Trenta, un grande intellettuale europeo, Aldous Huxley, mentre incombeva la minaccia dello straripare di Hitler, scrisse (lui che non era un nazionalista e anzi amava profondamente Gandhi) un ironico, stupendo romanzo, *Il Mondo nuovo*, in cui si agitava lo spauracchio di un Superstato, addirittura mondiale, del quale si era impossessata una masnada di banditi, senza la possibilità concreta di una opposizione liberatoria. La preoccupazione del federalismo è infatti quella di far vivere un sistema in cui, dal vertice mondiale (e frattanto dall'Europa) alla democrazia di porta a porta, e viceversa, ci siano le garanzie reali e più scrupolose del rispetto totale dell'autonomia di ciascun ente democratico territoriale, anzi aiutato a svolgere nel modo più agevole quanto è nelle sue effettive possibilità (il Comune, l'Ente intermedio o Provincia, la Regione, la Nazione, l'Europa e anche il Mondo): naturalmente ciò comporta la corretta valutazione dell'interdipendenza dei vari tenitori e delle varie comunità umane e un sistema istituzionale che garantisca a sua volta il pieno rispetto di tutti questi livelli e anzi una convivenza che ne esalti le rispettive possibilità. Rimanendo per un momento nella sola Italia, ciò comporta, finalmente, una larga e calcolata autonomia delle Regioni, che dia vita a un Senato delle Regioni, che sia a sua volta uno dei due rami del Parlamento nazionale, difenda globalmente le autonomie e si confronti con la Camera popolare, eletta a suffragio universale, supporto primario del governo nazionale (entrambe le Camere saranno unitariamente responsabili degli impegni sovranazionali assunti, controllando il Governo nazionale). Ma non basta: conferito un determinato potere legislativo alle Regioni e al loro Senato, si dovranno avere Regioni a struttura bicamerale: una Camera eletta a suffragio universale regionale e una Camera rappresentativa degli Esecutivi degli Enti democratici infraregionali. Una legislazione regionale nata da questo bicameralismo tutelerà il rispetto delle capacità e dei doveri esecutivi degli Enti democratici infraregionali. Non preoccupa la critica di

eccessiva complicazione, poiché c'è già l'esperienza dei *Landkreise* tedeschi, bicamerali (piuttosto una insufficienza del sistema regionale tedesco e della pur pregevole Carta costituzionale federale della Germania attuale è di non aver adeguatamente garantito i rapporti con gli Enti democratici infraregionali, e da qui i frequenti urti fra *Länder* e grandi Città libere: il caso esemplare dei *Landkreise* - cioè delle, diciamo così, Provincie - è limitato ai rapporti di Enti infraregionali fra di loro).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nessun Superstato europeo, dunque, ma Federazione sovranazionale. Sennonché...

Sennonché prospera una tendenza verso una unità europea, figlia dell'Europa intergovernativa, che merita il riferimento popolare e volgare della botte piena con la moglie ubriaca. Troppi sono i vantaggi - specie per alcuni Stati "privilegiati" - di una unità europea, senza tuttavia voler sottostare al "sistema" federalista, che tocca troppi interessi "costituiti" (il corporativismo...) nazionali. Rispettare il federalismo, che giova a tutti ma non trova l'adesione intelligente di tutti i governi e di tutti [...] il federalismo crea il massimo di efficienza "possibile" e - questo è fondamentale - colloca il vecchio continente nelle condizioni di partecipare positivamente a una organizzazione del Mondo, attualmente disputata - si fa per dire - tra terrorismo e imperialismo.

Dunque? Dunque le decisioni che limitano la sovranità dei singoli Stati secondo la filosofia e la prassi del federalismo non possono essere affidate ai governi di Stati sovrani, anche se debbono senza dubbio aver presenti le esigenze dei singoli Stati e delle comunità infranazionali (attraverso il Consiglio europeo, cioè l'attuale Europa intergovernativa), ma debbono altresì fare i conti col parere di tutti i singoli cittadini del territorio che deve federarsi (Senato europeo, nel nostro caso): pensate infatti alla somma di importanti minoranze che [...] in ciascuno dei quindici Stati europei (diciamo per ora quindici, sapendo che cresceranno), che è una somma che si presume superi largamente la più rilevante maggioranza eletta - col miraggio miope del "cortile nazionale" - dal più popoloso degli Stati componenti. Il sistema equilibrato, che caratterizza il federalismo, non può che richiedere - anche qui! - una struttura bicamerale, basata sulla codecisione della Camera degli Stati nazionali componenti e del Senato sovranazionale di tutti i singoli cittadini. A queste condizioni si può accettare il passaggio, nel Consiglio europeo, delle votazioni ferme oggi all'unanimità a votazioni a maggioranza qualificata ("qualificata" per evitare - nel campo degli Stati - le coalizioni di tutti contro uno e costringendo il dibattito in termini più mediati); e a patto che il Parlamento europeo sia, nella realtà, europeo, cioè non sia un semplice risultato di un conglomerato di partiti nazionali tinti di verde, ma risulti in realtà dipendente da un "fronte democratico europeo" che garantisca il rispetto dei fini specifici di

questa istituzione sovranazionale. Naturalmente tutti gli schemi giuridici formali vivono, se appoggiati da uno spirito, che non s'arresta alle forme, ma si esalta - non è retorica - nell'anima popolare: questo vale anche per tutto il federalismo. Vogliamo salvare l'Europa e il mondo, e con esse una politica, che gli scoraggiati cittadini di oggi non sentono più come "loro"? Il federalismo oggi rappresenta la possibile prospettiva realistica per fini razionali e ideali, ritenuti utopistici dai nati vecchi. Che ne dice la scuola? Che ne diciamo noi ai giovani figli, nipoti e loro amici? Quanti insegnanti seguono consapevolmente l'attuale "Convenzione europea"?

Da Comuni d'Europa del 01/11/2002
Anno L Numero 11

È l'inizio della fine del Green Deal europeo?

Di Sergio Giraldo

Cominciano a suonare le prime note della marcia funebre del Green Deal: la transizione ecologica europea sembra obbligare a una scelta tra crescita economica o sostenibilità.

La transizione ecologica si sta rapidamente accartocciando su sé stessa. Dopo le fanfare di Bruxelles sull'Europa ad emissioni zero, oggi in lontananza si avvertono distintamente le prime note di una marcia funebre. Lo sconvolgimento portato dall'economia ad emissioni zero non è solo tecnologico: l'ingegneria sociale che si vuole applicare ad un cambiamento così massiccio ri-

schia di provocare terremoti. L'economia cosiddetta sostenibile è in realtà un vicolo cieco che comporta un do ut des: o crescita economica o sostenibilità.

LE PROMESSE DEL GREEN DEAL E LA REALTÀ

Lo dicono ormai molti studiosi. Il Green Deal europeo ha il dichiarato scopo di coniugare crescita economica e sostenibilità ambientale. Come recita enfaticamente il suo preambolo, il Green Deal "intende garantire: 1) nessuna emissione netta di gas serra entro il 2050; 2) crescita economica dissociata dall'uso delle risorse; 3) **Se-**

gue alla successiva



Continua dalla precedente

nessuna persona e nessun luogo lasciato indietro”.

Ma è davvero così? L'economia verde riuscirà a disaccoppiare la crescita del PIL dallo sfruttamento delle risorse? A quanto pare, c'è grande scetticismo sulla possibilità concreta di raggiungere tale risultato, anche tra esperti e scienziati. Perché si possa realizzare il sogno di Ursula von der Leyen, il disaccoppiamento deve essere reale: cioè l'economia dovrebbe crescere mentre diminuiscono le emissioni. Chi sostiene l'economia verde afferma che ciò è possibile nel lungo termine, il famoso lungo termine in cui saremo tutti morti.

Dall'altra parte, vi è tra gli esperti chi pensa che il disaccoppiamento non porterà crescita (agrowth) e chi pensa invece che comporterà esplicita decrescita economica (degrowth), anzi che il calo del PIL mondiale sia una condizione necessaria per far calare le emissioni.

COSA DICONO GLI STUDI

Rimedio peggiore del male. Uno studio recentissimo di Jefim Vogel dell'università di Leeds e Jason Hickel della London School of Economics mostra che gli attuali tassi di disaccoppiamento nei paesi ad alto reddito sono ben al di sotto di quanto sarebbe necessario per limitare il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C, come stabilito dall'Accordo di Parigi.

In un sondaggio effettuato tra gli esperti per la rivista Nature Sustainability (King, L.C., Savin, I. & Drews, S. Shades of green growth scepticism among climate policy researchers, 7 agosto 2023) il 73% degli intervistati dice che la sostenibilità non porterà crescita economica. Solo un 27% degli studiosi pensa che sia possibile coniugare crescita economica e sostenibilità.

Dunque, con la decarbonizzazione ad ogni costo (dove il costo è sostenuto dai cittadini) ci stiamo suicidando economicamente. La dottrina del World Economic Forum applicata.

La prospettiva di una vita più povera, che è quella che il 73% degli scienziati interpellati da Nature indica come probabile, non è il solo problema

GLI OSTACOLI ALLA TRANSIZIONE

Molti sono i fattori reali che ostacolano la transizione, e molte sono le conseguenze che questa porta con sé. Ad esempio, l'estrema necessità di materie prime legata al salto tecnologico richiesto dalla produzione di energia a emissioni zero (posto che davvero lo sia) comporta risvolti tecnici e geopolitici che sin qui sono stati trascurati, quando non decisamente negletti, dagli entusiasti promotori della nuova frontiera.

La più evidente conseguenza delle nuove catene di fornitura per l'energia è la drammatica dipendenza dalla Cina per la maggior parte dei materiali e dei componen-

ti necessari. Se dipendere per il gas dalla Russia non era una buona idea, non si vede perché debba esserlo dipendere dalla Cina per i materiali legati all'economia verde. L'intensità minerale della transizione ecologica porta l'Unione europea nelle braccia di Pechino.

Solo per citare le ultime informazioni, la Cina nei giorni scorsi ha fissato la quota di produzione di terre rare (elemento fondamentale per la transizione ecologica, di cui la Cina è quasi monopolista) a 240.000 tonnellate per il 2023. Si tratta di un aumento del 14% rispetto al 2022, ma è molto inferiore all'aumento che si verificò nel 2022 rispetto all'anno precedente (+25%). La Cina dosa il suo sforzo produttivo in base alle proprie necessità e manovra il mercato mondiale come meglio crede, potendo farlo. Le transizioni ecologiche occidentali sono appese agli appetiti di Pechino.

Inoltre, la produzione mondiale di alluminio primario (altro metallo indispensabile all'Occidente) nello scorso mese di agosto ha toccato il massimo storico annualizzato a 71,2 milioni di tonnellate. Questo perché la Cina ha aumentato significativamente la produzione per fornire il fabbisogno interno, mentre i dati sembravano suggerire un calo. Il contemporaneo aumento della produzione del resto del mondo ha depresso i prezzi. In ogni caso il governo di Pechino ha posto un tetto massimo alla produzione mensile (45 milioni di tonnellate annue). Non si sa ancora se il tetto verrà alzato. Ciò ha comunque un impatto sui prezzi, introducendo una turbativa legata a decisioni politiche. Ancora una volta, l'Europa è legata a doppio file alle decisioni politiche cinesi.

LE PAROLE DI JAMIE DIMON (JPMORGAN)

In tutto ciò, la situazione economica mondiale non offre certo spunti di ottimismo. In questi giorni si è fatto sentire Jamie Dimon, potente banchiere americano a capo di JP Morgan, il quale in una intervista al Times of India ha detto: “Non sono sicuro che il mondo sia preparato per tassi di interesse al 7%. Passare dallo zero al 5% ha preso qualcuno alla sprovvista ma chiedo alle persone che lavorano nel mondo degli affari: siete pronti per qualcosa come il 7%? Il caso peggiore è il 7% con stagflazione. Se ci saranno volumi più bassi e tassi più alti, questo comporterà uno stress nel sistema. Invitiamo i nostri clienti a essere preparati per quel tipo di stress. Warren Buffet dice che scopri chi nuota nudo quando la marea si abbassa. Quella sarà la marea che si ritira.” Messaggio chiaro e preoccupante.

Da startmag

Bari, sottoscritto gemellaggio con la città maltese di Siggiewi

A Siggiewi c'è uno splendido duomo dedicato a San Nicola



È stato sottoscritto a Palazzo di Città, il gemellaggio tra la Città di Bari e la Città maltese di Siggiewi, accomunate dalla devozione e dal forte legame con San Nicola, le cui ossa sono custodite nella Basilica pontificia del capoluogo pugliese, mentre a Siggiewi si trova uno splendido duomo dedicato al Vescovo di Myra.

L'accordo, finalizzato a sviluppare rapporti di collaborazione in campo culturale, sociale ed economico tra le istituzioni e le comunità coinvolte, è stato siglato dal sindaco di Bari Antonio Decaro e dal primo cittadino maltese Dominic Grech alla presenza del priore della Basilica di San Nicola padre Giovanni Distante, del responsabile Comunicazione Istituzionale della regione Puglia Rocco De Franchi e di una delegazione

della città maltese.

Il protocollo siglato oggi mira a realizzare iniziative congiunte di promozione delle rispettive identità storiche attraverso attività di ricerca, confronti fra esperti, organizzazione di eventi e convegni, progetti di collaborazione in ambito culturale legati al culto di San Nicola; ad attivare azioni concrete tese a rafforzare l'ideale di integrazione europea e di pacifica collaborazione istituzionale attraverso il confronto tra le istituzioni; a promuovere progetti di scambio e collaborazione in campo culturale, ambientale e del civismo favorendo forme di mobilità tra studenti e rappresentanti istituzionali.

“Oggi siamo particolarmente felici di accogliere a Palazzo di Città una delegazione della città maltese Siggiewi, guidata dal sindaco Dominic Grech, che stasera festeggerà insieme a noi questo importante appuntamento sportivo in programma al San Nicola, dove le nazionali italiana e maltese si affronteranno in una sfida valida per le qualificazioni agli Europei di calcio 2024 - ha

esordito il sindaco **Decaro** -. Cogliendo questa occasione, abbiamo voluto suggellare un patto di amicizia tra le nostre due comunità legate dal culto di San Nicola: si tratta di un gemellaggio ipotizzato già dal 2001 per promuovere rapporti di collaborazione incentrati sui valori di fratellanza e solidarietà incarnati dal nostro santo patrono e finalizzati a sviluppare nuove relazioni in ambito culturale, sociale ed economico.

I gemellaggi tra Comuni europei, d'altronde, sono da tempo riconosciuti dalla stessa UE come strumento privilegiato di azione interculturale in grado di generare autentici legami tra popoli e culture in una prospettiva unitaria nonché di incentivare nuovi scambi e collaborazioni tra le comunità coinvolte.

Le città di Bari e Siggiewi, come dicevo, sono accomunate dalla devozione a San Nicola e, nel nome dell'ecumenismo rappresentato dal Santo, intendono realizzare iniziative congiunte per promuovere le rispettive identità storiche e culturali e mettere in campo azioni volte a rafforzare l'ideale di integrazione europea e di collaborazione istituzionale, con un'attenzione speciale alle nuove generazioni e alla possibilità di promuovere scambi di conoscenza tra studenti e istituzioni formative.

In un mondo sempre più lacerato dai conflitti e dalle divisioni, rafforzare una prospettiva unitaria di confronto e di dialogo pacifico tra le istituzioni e le comunità rappresenta la strada da seguire per il futuro, una strada in cui le città dell'Europa possono e devono giocare un ruolo di primo piano.

Insieme, le nostre città oggi scrivono una pagina nuova, all'insegna della collaborazione e della conoscenza reciproca: tra Bari e Malta esistono già da tempo rapporti e scambi proficui, e questo gemellaggio saprà imprimere nuova forza a un percorso già in atto, che vogliamo possa diventare uno spazio comune di crescita e confronto”.

“È per noi un privilegio essere a Bari questa mattina, una città che evoca amore, ammirazione e affetto nei cuori dei cittadini di Siggiewi, la città che rappresento - ha dichiarato il sindaco **Grech** -. Vorrei cominciare ringraziando il sindaco Decaro per il gentile invito che ci ha condotto a sottoscrivere questo storico accordo, che segna l'inizio di una solida collaborazione tra le due città.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Questo giorno rappresenta l'avvio di una stretta collaborazione e cooperazione tra Siggiewi e Bari, due bellissime città europee che, innanzitutto, condividono una comune devozione e un profondo amore verso il nostro Patrono San Nicola di Bari, venerato in diversi Paesi, non solo in Europa, ma in tutti i continenti.

Bari attrae migliaia di turisti e pellegrini che vengono da ogni parte del mondo per visitare la tomba del santo, le sue reliquie e soprattutto la sacra manna di San Nicola. Tra questi pellegrini vi sono centinaia di cittadini di Siggiewi che ogni anno vengono a visitare questa splendida città italiana e a visitare la tomba di San Nicola per pregare in questo luogo sacro. I pellegrini generalmente visitano Bari nel mese di maggio, e lo scorso maggio, su iniziativa della parrocchia della chiesa dedicata a San Nicola a Siggiewi, assieme a una serie di organizzazioni non governative locali, questa delegazione ha preso parte alle celebrazioni, a dimostrazione dell'amore che il popolo di Siggiewi nutre nei confronti di Bari e del suo santo patrono San Nicola.



Questo gemellaggio risponde alle attese di molti miei concittadini, che da tempo chiedevano questo accordo, basato sulla profonda devozione che nutriamo nei confronti del nostro patrono San Nicola e che rafforzerà il legame tra le nostre città promuovendo la cooperazione in settori importanti che saranno reciprocamente vantaggiosi per i nostri cittadini.

Questo gemellaggio si basa su tre pilastri fondamentali. Il primo è la cooperazione per promuovere l'identità storica delle due città attraverso iniziative di ricerca, l'organizzazione di conferenze e progetti di ricerca associati alla devozione verso San Nicola. Un altro pilastro di questo gemellaggio è la promozione della cooperazione istituzionale tra le associazioni civiche delle nostre città, con il coinvolgimento diretto delle nostre organizzazioni non governative, che costituiscono una parte integrante della nostra comunità. Il terzo pilastro è la promozione di progetti culturali che coinvolgono i bambini e i giovani delle rispettive città al fine di lavorare insieme e collaborare su questi progetti che non si limiteranno esclusivamente al coinvolgimento dei partecipanti, ma provvederanno anche ispirare altri giovani a essere direttamente coinvolti in questi progetti. Crediamo fermamente nel potere e nel valore del volontariato, poiché il volontariato promuove l'altruismo e una società solidale.

Pertanto, non vediamo l'ora di iniziare a lavorare con voi in questa collaborazione per esplorare altre aree di cooperazione che possano essere reciprocamente vantaggiose per i nostri rispettivi cittadini. Ringraziamo ancora una volta per l'invito odierno e nel frattempo rivolgiamo al sindaco Decaro l'invito a visitare la nostra splendida Siggiewi durante le celebrazioni del 1° marzo, che segna l'elezione del primo consiglio locale nel 1994".

A margine dell'incontro il sindaco Decaro ha donato al suo omologo Grech un'ampolla contenente la sacra manna di San Nicola, con una targa che riporta: "Bari, 14 ottobre 2023, in occasione della sottoscrizione del Patto di Gemellaggio tra Bari e Siggiewi, per suggellare l'inizio di un percorso comune all'insegna dell'amicizia e della collaborazione sotto l'egida di San Nicola".

Da la gazzetta del mezzogiorno

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

BOBBIO, IL DIRITTO, LA PACE

di Maurizio Ballistreri

La tragedia della guerra si estende dal cuore dell'Europa, con l'invasione russa in Ucraina, al Medio Oriente, dove il conflitto tra Israele e Hamas rischia di riaprire drammaticamente le porte del fondamentalismo islamico, trascinando con sé anche i Paesi moderati, in quella "guerra di civiltà" preconizzata da Samuel Huntington tra Oriente musulmano e Occidente giudaico-cristiano.

E a fronte di questo dramma per l'umanità intera, si devono registrare l'incapacità di ogni intervento da parte dell'Onu per trovare le ragioni di un negoziato e l'assenza geopolitica dell'Unione europea.

In un saggio del 1979 Norberto Bobbio dal titolo *Il problema della guerra e le vie della pace*, sosteneva il ruolo del pacifismo giuridico. Si tratta di una cultura che trae le proprie radici dalla tradizione illuministica di Kant, con il trattato *Per la pace perpetua* del 1795 e la prospettiva della costruzione di un sistema istituzionale in grado di mediare nei conflitti tra gli uomini e tra gli Stati. L'idea ha trovato nel '900 un'ipotesi di istituzione giuridica sovranazionale dotata di poteri e autorità, per svolgere la funzione di garante della pace, si veda lo scritto di Hans Kelsen del 1944 *La pace attraverso il diritto*, proposta lucidamente espressa anche da Albert Einstein nella celebre lettera a Sigmund Freud: «*gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra di loro*»

In questa cornice teorica e politica si deve ascrivere il pensiero pacifista di Norberto Bobbio, sostenitore dell'esigenza di creare un "Terzo" nell'ordinamento internazionale, come emerge dalla sua raccolta di scritti *Il terzo assente*.

L'idea di fondo è quella del pacifismo giuridico, fondato sulla convinzione

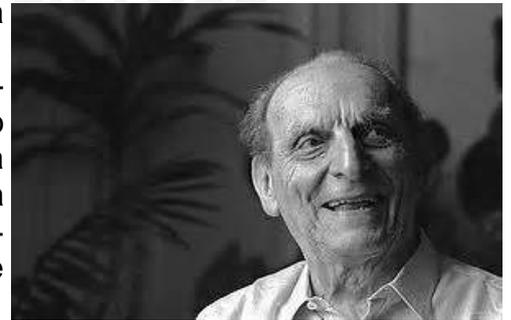
che, purtroppo, l'uso della forza non possa essere eliminata dalle vicende

umane, ma che essa possa essere sottoposta ad interventi coattivi, proprio attraverso istituzioni del diritto internazionale dotate di strumenti cogenti.

Certo, esistono problemi pratici del pacifismo giuridico, tra cui la ripresa dei nazionalismi (termine politologicamente più corretto di sovranoismo, che rischia di stigmatizzare il principio della sovranità del popolo attraverso il voto e gli altri strumenti della partecipazione democratica) e il deficit di democrazia e dei diritti nella gran parte dei paesi del mondo.

"*Finché ci sarà il primato non del diritto internazionale – scriveva Kelsen – ma degli ordinamenti giuridici dei singoli Stati, la pace non potrà mai essere assicurata*" e a questa visione cosmopolitica il "pacifismo istituzionale" di Bobbio si ispirava, sino a pervenire a ipotizzare uno Stato mondiale-universale ed un ordinamento giuridico planetario, in grado di assorbire i Leviatani nazionali.

Giacobinismo cosmopolitico si dirà, alla luce della terribilità che le immagini trasmesse dai media ci propongono e, forse, solo utopismo, perché alla fine prevale quell'*homo homini lupus* descritto da Hobbes (riprendendo il commediografo Plauto dell'antica Roma), che tragicamente incombe sugli uomini.



Da il nuovo giornale nazionale

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Dalle macerie della guerra sta nascendo un'Ucraina nuova e più forte

Di Yaryna Grusha

Incontro Yaroslav Hrytsak, professore di storia all'Università cattolica di Lviv, in un appartamento a Milano, ospite di attivisti ucraini. Si trova in Italia per un corso su invito dell'European University Institute di Firenze. A Milano ha fatto una lezione pubblica agli studenti della Bocconi e una alla Biblioteca ucraina dell'Associazione Ucraina Più Milano. La sua "Storia dell'Ucraina. Da medioevo a oggi" è uscita per il Mulino nel 2023, ne abbiamo pubblicato un estratto qui.

La versione originale del libro pubblicato dal Mulino ha il titolo "Sconfiggere il passato: una storia globale dell'Ucraina". Come spiega l'approccio "globale" alla lettura della storia dell'Ucraina?

Nella prefazione cito Oscar Wilde, dice che l'unico compito che hanno gli storici è quello di riscrivere la storia. Non perché la vogliamo riscrivere, ma perché la storia è il tentativo di rispondere alle domande del presente sulla base del passato. Penso che oggi nel mondo ci sia una nuova realtà, per questo l'Ucraina ha assunto una dimensione globale. Dubito che ci siano altri territori che hanno un impatto così globale oggi nel mondo. Dall'altro canto, l'Ucraina è globale perché sta affrontando problemi globali, quindi la mia idea era quella di dimostrare il legame tra l'Ucraina e il mondo globale, e questo concetto non si può capire senza la storia. L'Ucraina sembra invisibile, ma emerge ogni volta che in Europa arriva un momento critico, ed è già successo durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Attraverso la storia, però, cerco di spiegare che l'Ucraina non è un problema, ma un'opportunità.

Quali pagine della storia italiana possiamo usare per spiegare agli italiani la storia dell'Ucraina?

Le pagine della storia dell'Impero Romano, per esempio. Nel Medioevo è esistito uno stato come la Rus' di Kyjiv con capitale a Kyjiv. Putin afferma che la Russia è la Rus' di Kyjiv ed esiste da mille anni. L'Impero Romano esisteva nel territorio italiano, con centro a Roma, migliaia di anni fa. In Europa esiste un altro Paese che prende il nome dall'Impero Romano ed è la Romania. La differenza tra l'Impero Romano e la Romania è la stessa di quella che c'è tra Rus' di Kyjiv e la Russia. Solo che la Romania non cerca di conquistare l'Italia sulla base del suo nome, invece la Russia cerca di conquistare l'Ucraina e la capitale Kyjiv basandosi su un'affermazione folle. La differenza di una lettera rimane fondamentale. La Russia è uno Stato giovane, creato circa trecento anni fa con la riforma di Pietro I, che ha voluto cambiare il regno di Moscovia. La Russia come Stato è solo la riforma di Moscovia. Il mito che la Russia sia uno Stato millenario e l'Ucraina uno Stato giovane non regge. Le persone cercano sempre di apparire più giovani, invece le nazioni vogliono sempre sembrare più vecchie. Alcuni storici, addirittura traducendo il toponimo Rus' di Kyjiv scrivono "Kyjiv Russia" in inglese, il che è un errore madornale. Rus' non è nemmeno una parola slava, è una parola scandinava.

Ci sono similitudini tra il Risorgimento italiano e il movimento indipendentista ucraino, quello nato alla fine del XIX secolo?

Il movimento indipendentista ucraino ha preso ispirazione da vari movimenti europei, come quello di Napoleone e della Rivoluzione francese con l'idea della nazione come unione di una società civile.

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

portatrice di diritti politici. La seconda ispirazione è arrivata dal movimento polacco, che a sua volta guardava ai francesi. Il terzo modello per importanza è stato il movimento italiano che ha fornito agli ucraini idee concrete ed elaborate, come quella di Mazzini secondo cui «ogni nazione deve avere il suo Stato», non un impero ma uno Stato, come in quella battuta inglese che dice «ogni moglie deve avere un marito, ed è meglio che sia il suo di marito». Gli ucraini volevano diventare una nazione e avere uno Stato, unendo tutte le loro terre, come hanno fatto gli italiani

Lei gira il mondo partecipando nelle varie conferenze e facendo lezioni di storia, quali miti sull'Ucraina è costretto a sfatare ancora oggi?

Il mito più grande è che la Russia sia una nazione vecchia e l'Ucraina una nazione giovane. E di conseguenza che gli ucraini siano i russi solo un po' diversi, come i toscani che sono comunque italiani. Ma anche quello per cui all'Ucraina conviene stare con Mosca piuttosto che vivere per conto suo. Il peggiore dei miti è quello sull'Ucraina che deve smettere di fare la guerra. Queste cose, però, senza offesa, non devo più spiegarle in Germania, in Inghilterra e nei Paesi nordici: in Italia e in Francia ancora sì. Il Nord Europa è molto più informato sulla situazione in Ucraina, il Sud del continente invece è ancora molto indietro.

In Italia uno dei punti cardine del dibattito sull'Ucraina è che gli ucraini con Stepan Bandera hanno collaborato con i nazisti durante la Seconda guerra mondiale.

Se Hitler avesse vinto la guerra e oggi al potere ci fossero i suoi figli e i figli dei suoi collaboratori, costoro come avrebbero visto gli ucraini? Certamente come collaborazionisti di Stalin, anche perché il numero di ucraini che ha combattuto nell'Armata Rossa è migliaia di volte più grande di quello dei collaborazionisti del regime nazista. Gli ucraini collaboravano con tutte e due le parti perché si trattava di sopravvivenza. Nella Seconda guerra mondiale, l'Ucraina era un campo di con-

centramento a cielo aperto con condizioni di vita disumana. Parlare di collaborazionismo ucraino è cinico, anche perché i tedeschi consideravano gli ucraini "Untermensch", razza inferiore, quindi nessun ucraino poteva assumere incarichi importanti, al contrario dei francesi o degli italiani, al massimo potevano partecipare ai corpi di polizia speciale che si chiamava "polizia ucraina". Di ucraino, però, c'era solo il nome, dentro c'erano anche russi e bielorusi. L'esistenza di questi corpi getta un'ombra sulla partecipazione degli ucraini nella guerra, perché a questa polizia veniva assegnato il lavoro sporco di mantenere l'ordine nei territori occupati e di uccidere gli ebrei, mentre i tedeschi erano impegnati al fronte. Ribadisco, però, che dobbiamo sempre pensare ai numeri dei collaborazionisti e che quelli che stavano con l'Armata Rossa erano molti, molti di più.

E Bandera?

Stepan Bandera è stato imprigionato in un campo di concentramento nazista nel 1941, subito all'inizio della guerra, ed è uscito nel 1944. Mi pare uno strano modo di collaborare con i nazisti. Gli ucraini che hanno seguito i tedeschi sono stati guidati dal ragionamento «il nemico del nostro nemico è il nostro amico», lo stesso ragionamento hanno fatto gli arabi che stavano sotto il protettorato della Gran Bretagna. Non si trattava di ideologia, si trattava di soluzione pragmatica. Ma presto gli ucraini si sono accorti dell'inaffidabilità dei tedeschi. Hitler non aveva la benché minima intenzione di regalare agli ucraini lo Stato che tanto desideravano, al massimo agli ucraini era concesso di frequentare i primi tre anni di scuola per imparare a leggere i cartelli stradali tedeschi in modo da non farsi investire e non ostacolare il movimento dell'esercito nazista verso il fronte.

Gli avvenimenti che iniziano in Ucraina nel 2013, l'occupazione della Crimea e di alcuni parti delle regioni di Donetsk e Luhansk, e di seguito l'invasione russa su larga scala le ricordano qualche pagina nella storia passata?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il periodo più tragico nella storia dell'Ucraina sono gli anni tra il 1916 e il 1945, la Prima guerra mondiale, la guerra civile che portò all'instaurazione dell'Urss, l'Holodomor, ovvero lo sterminio per la fame dei contadini ucraini nel 1932-1933, e infine la Seconda guerra mondiale, la deportazione dei tatarini di Crimea, l'Olocausto perché in Ucraina viveva grande parte degli ebrei europei. Un genocidio dopo l'altro. Trent'anni di violenza. Nel 1991, dopo la caduta dell'Unione sovietica, Francis Fukuyama scrisse che la storia era finita, immaginando che tutti gli orrori fossero rimasti nel passato. Ma la storia è tornata indietro, e nel 2014 mi è sembrato di tornare nel 1916. Spero davvero che non duri 30 anni, ma le perdite dell'Ucraina sono tante tra uccisi e sfollati. Il territorio ucraino è devastato, i danni alla flora e fauna sono irreversibili. Questa guerra è già una guerra globale, ma non è ancora la Terza guerra mondiale. Hannah Arendt ci avvertiva che il male non scompare e quelli che non lo vedono saranno puniti con la guerra. Fukuyama si è rivelato un ingenuo e l'Europa si è dimenticata dell'esistenza del male negli oltre settanta anni di pace e di confort, cercando di pacificare il male all'inizio degli anni Duemila, come lo ha fatto con Hitler nel 1938. L'unico modo per far scomparire il male è sconfiggerlo.

Gli storici lavorano con il passato, ma io comunque le chiederei che cosa pensa del futuro dell'Ucraina.

La maggioranza degli storici concordano nel dire che la guerra della Russia contro l'Ucraina somiglia alla Prima guerra mondiale, una guerra di posizionamento e di trincea, senza una battaglia decisiva sul campo. Quella guerra è finita perché una delle parti non ha retto il peso del conflitto. Anche questa guerra finirà con il collasso di una delle due parti. Ci vorrà più di una controffensiva per portare la Russia al collasso. La guerra è la catastrofe peggiore che possa capitare all'umanità, ma è anche un'occasione, perché in guerra il tempo comincia a correre. Adam Michnik, uno dei leader della Solidarność

polacca, ha detto che il futuro dell'Ucraina verrà deciso non da Lviv e Kyjiv, ma da Kharkiv e Odesa, le due principali città ucraine russofone. Oggi Kharkiv e Odesa non solo vogliono entrare in Europa, ma vogliono entrare nella Nato. Putin ha fatto in fretta a fargli cambiare idea. L'Ucraina per vent'anni ha bussato alla porta dell'Unione europea e la porta è stata aperta solo dopo l'invasione su larga scala. In Ucraina è successa la rivoluzione di giovani, l'élite ucraina è fatta di giovani di 35-45 anni, nati alla fine dell'Unione sovietica, che lavorano nei settori tecnologici, nei media e nello spettacolo. Loro vogliono vivere come i loro coetanei europei. In Ucraina oggi stanno bruciando sia l'eredità sovietica sia la corruzione. E questo succede non perché lo sta facendo il governo, ma perché lo vogliono gli ucraini. Hanno perso tanti amici e ora l'unica cosa che vogliono è la giustizia, e che il loro sacrificio non sia stato invano. In questa guerra sta nascendo un Paese nuovo. Speriamo che la stessa cosa possa succedere anche in Russia. Il presidente tedesco von Weizsaecker una volta ha detto che la cosa migliore che poteva capitare alla Germania è stata perdere la guerra. La Russia avrà la sua occasione quando perderà questa guerra, prima però la deve perdere. E il merito principale sarà degli ucraini.

Da linkiesta

PENSIERO DI PACE

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al
figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

(Salvatore Quasimodo)



**VIENI IN AICCRE PER
L'EUROPA DEI POPOLI**

Riforme in cambio di mercato unico.

L'offerta Ue ai Balcani occidentali

Di Francesco De Palo



Il vertice di Tirana è un altro tassello della strategia di allargamento messa in campo da Bruxelles, pur tra mille difficoltà, come la guerra in Ucraina e il caso Serbia-Kosovo. Von der Leyen: “L’Albania? Sulla buona strada per aderire all’Ue”.

L’offerta di Bruxelles ai Balcani occidentali, concretizzata nel binomio “riforme in cambio di mercato unico”, rappresenta di fatto lo scatto in avanti che l’Ue ha deciso di compiere alla voce allargamento. La consapevolezza

che un’ulteriore fase di titubanza politica, sommata ai pericoli, geopolitici e sociali, che le nuove crisi possono incidere sul vecchio continente (come le guerre in Ucraina, la situazione in Israele e le tensioni in Serbia-Kosovo) è mastice per stimolare azioni concrete e rapide in seno al processo di espansione politica dell’Unione, già zavorrata da ritardi e inciampi di vario genere. Ma questa volta il dado sembra tratto.

Tirana verso Bruxelles

L’occasione è data dal nuovo meeting dei paesi aderenti al Processo di Berlino svoltosi a Tirana. Per la prima volta il summit si tiene in un paese dei Balcani Occidentali, a dimostrazione dell’impegno dell’Ue verso l’allargamento. E la voce europea ha parlato all’unisono assicurando, *in primis* l’Albania, sul suo percorso di avvicinamento. “Nei Balcani occidentali il vostro viaggio verso l’Ue è iniziato più di 20 anni fa – ha esordito il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel** — è stata una strada lenta, troppo lenta, deludente per voi nella regione e per noi nell’Ue. La scadenza del 2030 per l’espansione fissata quest’estate è stata accolta con un certo scetticismo nella vostra regione perché avete aspettato per molto tempo”.

Ha spinto sull’acceleratore la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** secondo cui “il mio primo messaggio è molto chiaro: l’Albania è sulla buona strada per aderire all’Unione europea”. L’obiettivo politico è evitare che i paesi in questione, spazientiti, possano avere la tentazione di guardare a Est e, quindi, innescare una serie di conseguenze geopolitiche e commerciali molto rilevanti. Su Tirana punta parecchie *files* l’Eliseo, pronto a investire 600 milioni di euro fino al 2027 per nuovi progetti.

Mercato unico

Il processo che condurrebbe i Balcani occidentali all’accesso al mercato unico porta in dote un vantaggio logistico, come la riduzione dei tempi di attesa alle frontiere di tre ore: ciò significa da un lato risparmi sui tempi di viaggio e dall’altro un incremento del pil quantificato nel 3%, come osservato dalla Banca Mondiale. È noto a tutti che la lentezza dell’Unione Europea fino ad oggi è stato un elemento valorizzato dagli avversari dell’allargamento, come Pechino e Mosca, per questa ragione la nuova Commissione europea nel 2024 avrà come principale obiettivo (e sfida) un cronoprogramma politico, prima che pratico.

Sul punto il premier albanese Edi Rama ha messo l’accento su un elemento pratico: Commissione, Consiglio e Parlamento non possono fare promesse sull’allargamento perché molti di loro non saranno più presenti l’anno prossimo e non sarà una loro decisione da prendere.

Qui Kosovo

Ma non c’è solo il tema allargamento sul tavolo delle priorità europee, bensì un fronte di crisi intenso e molto delicato per gli equilibri esterni ed interni dell’Unione: la contrapposizione tra Serbia e Kosovo. Qui il presidente francese Emmanuel Macron ha ricordato che Francia e la Germania hanno proposto una roadmap che si aspetta venga rispettata dalle due parti: “È nella responsabilità del presidente Vucic condannare con la più grande fermezza gli atti del 24 settembre”, con riferimento all’attacco a Banjska.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per questa ragione sabato prossimo l'invitato speciale dell'Ue per il dialogo Belgrado-Pristina **Miroslav La-
jčák**, accompagnato dai consiglieri per la politica estera e la sicurezza del presidente francese, del cancelliere tedesco e della premier italiana si recheranno in Kosovo e Serbia per incontrare il primo ministro kosovaro, **Albin Kurti**, e il presidente serbo, **Aleksandar Vučić**. **Emmanuel Bonne**, **Jens Ploetner** e **Fran-
cesco Talò**, nonché l'invitato degli Stati Uniti per i Balcani occidentali **Gabriel Esco-
bar**, proveranno a lavorare ulteriormente per una de-escalation ed una normalizzazione dei rapporti.

Come osservato da **Manuel Sarrazin**, rappresentante speciale per i paesi dei Balcani occidentali presso il governo tedesco, l'auspicio è che i Balcani occidentali "siano lo stesso, anche sulla carta con cittadinanza europea come noi", aggiungendo che non ha senso considerare la regione come un secondo gruppo e che dovrebbe esserci maggiore flessibilità su come arrivarci con la possibilità di benefici in anticipo.

Da formiche.net

LA TRANSIZIONE ECOLOGICA FRA DEVASTAZIONE E INNO- VAZIONE

L'attuale legislatura europea è iniziata alla fine del 2019 con lo **European Green Deal** avendo come obiettivo principale la realizzazione di un'**economia fondata sulla transizione verso una società libera dal carbonio entro il 2050** avendo come obiettivo intermedio il 2030 per **combattere il cambiamento climatico, ridurre drasticamente la dipendenza energetica** e contribuire ad un pianeta in cui *"nessuno fosse lasciato indietro"*.

All'inizio del 2020 eravamo a distanza di dieci anni dalla realizzazione della **Agenda 2030** e cioè dei diciassette obiettivi dello sviluppo sostenibile adottati dalle Nazioni Unite nel settembre 2015 a cui si lega anche l'ispirazione della enciclica di Bergoglio *"Laudato Si"* - aggiornata ora con l'esortazione *"Laudato Deum"* - e che furono seguiti tre mesi dopo dagli **accordi di Parigi**.

Lo **European Green Deal** e cioè il Patto Verde Europeo fu salutato alla fine del 2019 come un indispensabile ed urgente passo in avanti, coerente con il modello europeo e - se si scorrono i commenti di quei mesi - non si trova traccia dell'aggressività con cui quella scelta viene oggi giudicata una *"folle ideologia"* da un numero crescente di movimenti conservatori (e cioè di movimenti che vogliono conservare il pianeta nello stato di attuale degrado ambientale) che rispondono alle sollecitazioni delle lobbies industriali che traggono profitti dall'ordine esistente.

Nonostante tutto quello che è avvenuto dal 2020 in poi (la pandemia, l'aumento dei flussi migratori, la guerra in Ucraina, l'inflazione, il nuovo multipolarismo) o, meglio, a causa di tutto quel che è avvenuto dal 2020 in poi il Patto Verde Europeo è apparso ancora più urgente e indispensabile ad una parte maggioritaria delle opinioni pubbliche, agli scienziati ed alla società civile.

A questi orientamenti favorevoli al Patto Verde Europeo si è aggiunta più recentemente una petizione promossa dalla sindaca di Parigi Anna Hidalgo (Petizione Eur 7) e firmata fra gli altri dai sindaci di Roma, Bruxelles, Zagabria, Krizevci, Bordeaux, Montpellier, Besançon e Lione che denunciano il fatto che la posizione del Consiglio per rendere meno vincolante la proposta della Commissione europea del novembre 2022 sulle emissioni di ossido d'azoto è uno scandalo ed una negazione democratica e che la rinuncia a rendere più rigide le norme in materia di emissioni ci condannerebbe a subirle fino al 2050 e sarebbe contraria alle norme della Organizzazione Mondiale della Salute secondo cui l'inquinamento dell'aria provoca nell'Unione europea settantamila morti ogni anno.

In questi anni la lotta al cambiamento climatico è stata largamente coerente con gli orientamenti iniziali del Patto Verde Europeo se si pensa nel settore agricolo ai prodotti fitosanitari e nel settore industriali alle plastiche, basta scorrere i siti della Commissione e del Parlamento europeo per rendersi conto dei passi in avanti fatti dall'Unione europea comunque insufficienti rispetto al degrado ambientali e leggere il discorso sullo stato dell'Unione dello scorso settembre di Ursula von der Leyen e le proposte di revisione dei trattati di Lisbona per rendersi conto che resta ferma la volontà non ideologica ma concreta di continuare questa lotta.

Essendo più vicini al rumore sempre più tumultuoso della campagna elettorale europea, si sono uniti ai conservatori che hanno scelto la via di un pianeta degradato anche i deputati del PPE insieme ad una maggioranza di Renew Europe (il gruppo che ha riunito i macroniani con i liberali), che pur avevano sostenuto all'inizio della legislatura il programma della cosiddetta "maggioranza Ursula", nel tentativo o nell'illusione di far uscire dalle urne delle elezioni europee una coalizione di centrodestra che metta fine alla "grande alleanza" fra popolari, socialisti e liberali a cui si erano uniti anche i Verdi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Del pacchetto legislativo presentato all'inizio della legislatura europea dalla Commissione europea con il consenso non solo di tutto il collegio ma anche di un'ampia maggioranza del Parlamento europeo che, anno dopo anno, ha approvato il programma di lavoro dell'esecutivo europeo sono state approvate norme in tutte le sue componenti essenziali dai due rami dell'autorità legislativa in testi che non si sono discostati di molto da quelli proposti dalla Commissione europea.

Sono rimaste sui tavoli del Consiglio e del Parlamento europeo due proposte di direttiva concernenti – se vogliamo usare il linguaggio semplificato della stampa – le **auto elettriche** e le **case verdi**.

Nei due casi sono in corso dei negoziati nel quadro dei cosiddetti tri-dialoghi (i governi, il Parlamento europeo e la Commissione) su cui si è concentrata la campagna delle lobbies che difendono l'idea di un'Europa e di un pianeta degradati dagli effetti devastanti del cambiamento climatico e che si basano sull'aggressione alla cosiddetta "*folia ideologica ambientalista*".

Nelle dichiarazioni dei conservatori e dei sovranisti prevale in queste settimane una campagna di disinformazione secondo cui il ritorno di Frans Timmermans (il vicepresidente della Commissione europea con il "portafoglio" della transizione ecologica) nei Paesi Bassi per partecipare alle elezioni legislative del 22 novembre avrebbe privato gli ambientalisti del loro ideologo bloccando il negoziato sulle due proposte di direttiva o introducendo delle modifiche che ne avrebbero snaturato gli obiettivi iniziali.

Per quanto riguarda le cosiddette **auto elettriche**, che comprendono anche i bus e i veicoli pesanti, i conservatori sono riusciti in commissione ambiente nel Parlamento europeo a rinviare soltanto di due anni l'entrata in vigore della direttiva essendo rimasto invariato l'obiettivo del passaggio ai motori elettrici ed essendo state inserite delle regole più rigide per il monitoraggio del rispetto degli obiettivi.

Bisogna attendere il voto dell'aula per capire se la vittoria di Pirro dei conservatori sarà confermata dalla maggioranza dei parlamentari europei o se l'aula – come è avvenuto per il *Nature Restoration Act* rovescerà il temporaneo voto in commissione sapendo che la posizione adottata dal Parlamento europeo dovrà essere negoziata nel tri-dialogo con il Consiglio dove i conservatori del pianeta degradato sono in minoranza a cominciare dal governo italiano.

Francesco Giubilei, che scrive i suoi articoli su Il Giornale fondando le sue informazioni sulle dichiarazioni dei deputati europei di Fratelli d'Italia e della Lega, sostiene che il centro destra al Parlamento europeo avrebbe "bloccato la folia green" dell'auto elettrica.

Le cose non stanno esattamente come vengono descritte da Giubilei perché il negoziato è ancora tutto aperto sulle case green e sull'auto verde siamo ancora al livello della posizione adottata in commissione ambiente dove molte norme proposte dalla Commissione europea sono state rese più stringenti per autobus e veicoli più pesanti mentre il "successo" a maggioranza del centro destra (con il voto determinante dei deputati di Renew che così avevano votato in commissione sul *Nature Restoration Act* salvo poi essere smentiti dal loro gruppo nel voto in aula) si è limitato al rinvio della entrata in vigore della direttiva al 2030 per le auto e al 2031 per gli altri veicoli non essendovi stato nessun blocco della "folia verde".

Vedremo se in aula prevarrà la proposta della commissione ambiente del rinvio al 2030 e al 2031 o se l'aula rovescerà il voto della commissione e come andrà poi il negoziato con il Consiglio.

È tuttavia chiaro che il negoziato si concluderà prima della fine della legislatura interrompendo il tentativo dei conservatori di paralizzarlo e di rinviare le conclusioni alla nuova legislatura sfruttando la campagna elettorale per far prevalere un orientamento in cui la devastazione della natura possa avere la meglio.

Apparentemente più complicato appare il negoziato sulle **case verdi** dove nel Consiglio e nel Parlamento europeo sono state introdotti degli emendamenti alla proposta di direttiva della Commissione europea che rischiano di indebolirne il carattere innovatore.

Vale tuttavia la pena di precisare che:

- i borghi, gli edifici storici e le case popolari non sono mai stati presi in considerazione dalla proposta di direttiva europea e questa esclusione non è il frutto dell'azione del centro destra
- contrariamente alla direttiva sull'auto elettrica in cui il governo italiano è in minoranza nel negoziato sulle case green l'Italia è sostanzialmente allineata sulle posizioni della maggioranza così come lo è la Associazione italiana dei costruttori edili (Ance) che non ha nulla a che fare con la Confedilizia sbandierata dal centrodestra

il tri-dialogo fra Parlamento europeo e Consiglio si concluderà quasi certamente a dicembre perché c'è l'impegno di tutte le istituzioni europee di chiudere tutti i negoziati legislativi sul pacchetto dello European Green Deal, che è una delle priorità di questa legislatura, entro il prossimo mese di marzo e cioè prima delle elezioni europee.

Da Movimento Europeo



Cosa non va nella direttiva Ue sull'efficienza energetica degli edifici

Le regolamentazioni discusse a Bruxelles sugli affitti e le norme energetiche rischiano di limitare l'imprenditorialità degli europei, spogliando i proprietari di casa del controllo diretto sulle loro proprietà

Le proposte di regolazione dell'Unione europea sugli aspetti energetici degli edifici residenziali stanno causando non poco trambusto in diversi paesi europei. Si prenda la Germania ad esempio: le stime mostrano che i proprietari immobiliari tedeschi sarebbero costretti a spendere duecento miliardi di euro per adeguarsi alle nuove norme, e ciò all'anno! Questa cifra corrisponde praticamente a quattro volte il budget che la Germania stessa stanziava per il settore della difesa. Secondo le stime, inoltre, il costo di un impianto di riscaldamento e isolamento termico a risparmio energetico per casa unifamiliare è almeno di centomila euro. Se la direttiva dell'Unione sarà attuata nella forma attuale è ancora una questione aperta, ma già il dibattito che ne è uscito è abbastanza per far preoccupare centinaia di migliaia di proprietari di immobili.

E questo è solo un esempio di come la Ue sta incrementando il proprio assetto dirigista, creando sempre più un'economia pianificata e accentrata. Il termine economia pianificata e accentrata può essere visto come un'esagerazione da quei lettori che lo collegano alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Tuttavia, la moderna pianificazione economica funziona diversamente: formalmente, i proprietari restano certo i proprietari, venendo però sempre più indirettamente spogliati dal controllo delle loro proprietà, con lo "Stato europeo" che impone loro cosa possono o meno fare.

Il divieto alla immatricolazione di nuove macchine a combustione nell'Unione dal 2035 è un altro esempio: non ci saranno più di aziende o consumatori che decideranno cosa dovrà essere prodotto (innovazione creatrice), ma tale ruolo verrà svolto dai politici supportati da intellettuali di Stato. Ciò viene dalla convinzione collettivista che, quando si tratta del bene delle persone, i politici ne sanno più di milioni di imprenditori e consumatori. E questa è proprio la differenza tra il libero mercato e un'economia pianificata.

L'economia di libero mercato si basa sull'innovazione in relazione ai consumatori: ogni giorno milioni di consumatori infatti, scegliendo, indicano alle aziende ciò che funziona e ciò che non funziona. Nondimeno i prezzi di mercato mandano un segnale alle diverse aziende su quali prodotti servono – quanti ne servono – e invece quali non servono più.

Tornando all'esempio delle proprietà immobiliari, molti paesi hanno esteso leggi sugli affitti che im-

discono ai proprietari di permettersi di affittare i loro appartamenti all'interno di un libero mercato. Nella stessa Germania, ciò è stato raggiunto attraverso un intero pacchetto di leggi: un tetto massimo di aumento dell'affitto determina la percentuale e il livello degli aumenti consentiti dal canone. Anche quando l'inflazione tocca il sette per cento o più all'anno, in molte città tedesche gli affitti possono aumentare un massimo del cinque per cento. E la SPD, il partner principale della coalizione di governo tedesca, sarebbe incline ad abbassare questo tetto al due per cento. Che in effetti è come parlare di una espropriazione. Detto in altri termini, il valore degli affitti sta decadendo anno dopo anno. Poi c'è il limite sul prezzo dell'affitto, che determina quanto dev'essere l'importo dell'affitto che i proprietari possono far pagare.

Come risultato, l'uso della proprietà è sempre più limitato: il governo impone pressoché impraticabili rinnovi – basti appunto vedere la situazione tedesca e le direttive europee sull'energia – forzando i titolari delle proprietà ad attenersi in modo sempre più rigido, con richieste sempre più oppressive, per nuove strutture. Al contempo, limita le possibilità del mercato degli affitti per il quale c'è comunque domanda. Di fatto, il cosiddetto proprietario è come se fosse diventato un assistente dello Stato nel dirigere ciò che gli appartiene, dovendo attuare quello che gli viene dettato di fare.

Nel peggiore dei casi costoro, se il beneficio rispetto a ciò che il governo permette loro di guadagnare è troppo basso in relazione ai costi che il governo chiede loro di sopportare, finiscono per perdere formalmente il controllo delle proprietà. E l'impatto negativo non vale solo per questi casi, bensì anche per l'economia in generale: per l'Unione europea non basta soltanto intervenire sempre più sui diversi paesi e le loro attività imprenditoriali.

La cosiddetta direttiva Ue sulla catena di fornitura è progettata per rendere responsabili le grandi aziende Ue se, ad esempio, i loro fornitori esteri operano nel rispetto delle norme sulla salute e sicurezza sul lavoro o degli standard ambientali che non soddisfano le aspettative dell'Ue. Un altro intervento europeo, CBAM (Carbon Border Adjustment Mechanism), introduce tariffe sul carbonio sulle importazioni da tutto il mondo. Se, per esempio, una compagnia importa viti dall'India, dove appunto le regole dell'Unione europea sul clima non ci sono, dovrà pagare di più.

[Segue alla successiva](#)

COMUNICATO DELL' UNIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI SUL FUTURO DELL' UNIONE

L'UEF accoglie con favore l'ambizioso impegno della Spagna nella riforma dei trattati. UE José Manuel Albares, ministro degli Esteri spagnolo, ha confermato la volontà del governo spagnolo di procedere verso un'Unione pronta all'allargamento.

La Spagna, che detiene fino alla fine dell'anno il presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea, ha mostrato una rara ambizione nel riformare i trattati europei. In un dibattito con i deputati della Commissione Affari Costituzionali (AFCO) del Parlamento europeo, José Manuel Albares, ministro degli Affari Esteri e dell'Unione Europea, ha affermato oggi che il governo spagnolo è pronto ad accelerare il dibattito sulla riforma dei trattati europei. Con questa dichiarazione, la Spagna si unisce alla lista dei paesi che sostengono apertamente la necessità di una profonda riforma dell'Unione Europea per renderla pronta all'allargamento e risolvere le situazioni di stallo istituzionale che attualmente si trova ad affrontare.

José Manuel Albares ha espresso la sua simpatia per il progetto di rapporto sulla modifica dei trattati - preparato dai membri del consiglio del Gruppo Spinelli Guy Verhofstadt, Sven Simon, Gabrielle Bischoff, Daniel Freund e Helmut Scholz - affermando che "tutte le idee esposte in questo rapporto sono parte dei dibattiti in corso in Consiglio.

Domènec Ruiz Devesa, presidente dell'UEF, ha dichiarato: "José Manuel Albares ha assunto oggi impegni chiari, [...] primo tra tutti la relazione sulle modifiche dei trattati. Dobbiamo essere grati che la Presidenza spagnola presenterà alla fine novembre questa importante proposta del Parlamento Europeo." Alla fine di ottobre i membri dell'AFCO voteranno il progetto di relazione sulle modifiche ai trattati, mentre a novembre è prevista la votazione in plenaria.

La relazione fa direttamente seguito alle risoluzioni del Parlamento europeo del giugno 2022 che chiedevano una Convenzione, che è stata la prima risposta dell'istituzione alla Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE), che si è conclusa nel maggio 2022 con una serie di raccomandazioni, la maggior parte delle quali ha trovato la sua strada.

Continua dalla precedente

Questo è il modo in cui Bruxelles vuole ridurre le emissioni – non solo nell'Europa ma in tutto il mondo. L'erosione dei diritti di proprietà non è tuttavia solo qualcosa di europeo. Ciò accade anche negli Stati Uniti sotto l'influenza del Green new deal. Tutto ciò continuerà fino a quando i proprietari, i manager o le aziende saranno ridotti del tutto a meri burocrati. Saranno infatti i governi a dire ciò che dovrà essere fatto oppure no attraverso sempre più leggi. Alla fine, è come se gli imprenditori stessero diventando servi della politica.

Da linkiesta

AICCRE
LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

Belgrado, la capitale rimossa



**DI MARTINO
BRANCA**

Il fiume

Per gli italiani è il Danubio, ma dove scorre è chiamato Donau, Dunav, Dunarea. Traversa l'Europa da ovest a est.

rimossa.



Belgrado dall'alto (Google Earth)

Con fluire incessante sorge in Germania e muore in un delta sul Mar Nero. Nel mondo antico è stato il *limes* (confine) orientale dell'impero romano. In quello moderno figura come il fiume più importante nella geografia e nella storia d'Europa. Tra quelli dell'Unione è il più lungo. Con un corso di 2900 chilometri tocca nove paesi (Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Serbia, Romania, Moldavia, Bulgaria) e sfiora l'Ucraina. Bagna quattro città capitali: Vienna, Bratislava, Budapest e Belgrado. È vasto e sinuoso. Nelle anse s'allarga e si sdoppia per generare isole

L'oblio fa data dall'inizio del millennio. Da allora gli europei dell'ovest sanno del Danubio fino a Budapest, ma ignorano o quasi quello che succede dopo. L'orgogliosa capitale serba e la sua spettacolare geografia sono relegate in un angolo remoto e confuso della memoria. Eppure in un passato non lontano Belgrado era importante e famosa. A lungo è stata il capoluogo di uno dei tre mondi del Novecento: il Terzo, quello dei Paesi Non Allineati. Oggi ragioni imbarazzanti l'allontanano dalla coscienza occidentale. C'è di mezzo un motivato senso di colpa: sembra incredibile, ma nel 1999 gli europei l'hanno bombardata (è immaginabile un bombardamento di Parigi o di Roma?). Per settantotto giorni hanno sganciato bombe su mandato del Primo Mondo. Gli USA avevano disgregato l'Unione Sovietica e la Nato stava fagocitando i primi pezzi (Ungheria, Polonia, Cecchia). L'Occidente era pronto per la seconda impresa: sbranare l'altro stato comunista, la Federazione Jugoslava. Belgrado aveva il torto di tentare di tenerla unita. Meritava una punizione esemplare.



Traiano (Musei Capitolini)

Traiano lo ha passato all'inizio del secolo II d.C. per conquistare la Dacia (Romania). Nell'anno 104 ha marciato sul ponte progettato per lui da Apollodoro da Damasco: un prodigio dell'architettura romana, per oltre mille anni il più imponente del mondo, lungo 1135 metri con soli venti pilastri, alto 19 sull'acqua e largo 15 al netto dei parapetti. Le rovine sono ancora osservabili non lontano dal Ponte di Ferro, la

Le bombe

La conferenza di pace tenuta a Rambouillet è stata "una provocazione, un pretesto della Nato per bombardare la Serbia". Sono parole di Henry Kissinger, già segretario di stato degli USA – certo non una colomba – e per mezzo secolo il maggior esperto di quel paese in materia di politica internazionale.

gola che stringe il fiume nel passaggio dai Carpazi ai Balcani. I rumeni non hanno dimenticato quell'invasione. Per diciannove secoli hanno covato il risentimento. Intorno al 2000, sul loro lato della strettoia hanno scolpito nella roccia una testa gigantesca del re Decebalo (45 metri, da fare invidia a Isildur e Anàrion), morto suicida nel 106 d.C. dopo la sconfitta finale nello scontro con Roma.

Era l'inizio del 1999. La geografia e la voglia di primeggiare nell'ubbidienza all'Alleanza assegnavano all'Italia un ruolo speciale: attaccante e retrovia della guerra.



Decebalo, Porte di Ferro

Beograd

Lo snodo, il punto dove cambia la percezione del fiume, è nel cuore della Serbia.

Lì, con un'ampia curva, nel suo fianco s'innesta la Sava, affluente di destra che scende da Lubiana e Zagabria. E proprio sulla confluenza delle acque, tutt'intorno al promontorio che la governa, si accampa Belgrado, la capitale



Da sinistra: Kofi Annan, Javier Solana, Bill Clinton

Le basi della penisola si sono attivate nel corso del 24 marzo. Alle due della notte successiva i cacciabombardieri (i

Tornado per parte italiana) già sganciavano su Belgrado il loro carico di morte.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E hanno continuato per oltre due mesi. Strade, ferrovie, ponti, scuole, ospedali, uffici della radio-televisione, ministeri, centrali elettriche, apparati industriali, treni, autobus, case, persino l'ambasciata cinese, sono stati centrati e distrutti a decine spesso con la gente dentro (non sono mancate le bombe a



Massimo D'Alema e Tony Blair

urano impoverito). Migliaia le vittime, militari e civili. Miliardi di danni. E c'è un aspetto singolare nella vicenda: quello politico. Tutti i fautori dell'intervento erano nominalmente progressisti: socialista era lo spagnolo segretario generale della Nato Javier Solana, socialista il primo ministro inglese Tony Blair, socialista (per dire) Massimo D'Alema, capo del governo italiano, democratico con venature liberal il presidente americano Bill Clinton, progressista e pacifista (premio Nobel per la pace nel 2001!) il ghanese Kofi Annan, presidente dell'ONU, che lasciò campo libero alla Nato (risoluzione 1244) celebrando l'abdicazione delle Nazioni Unite che oggi è lampante in Ucraina.

Il ponte



Il ponte Most na Adi

Spicca tra gli altri monumenti. Domina lo skyline di Belgrado con l'eleganza della forma e la forza della misura. È il nuovo scavalco della Sava (2012), il Most na Adi: un grande (un

chilometro) ponte strallato con i cavi a ventaglio ancorati a un unico puntone alto duecento metri. Si capisce che vendica con un gesto culturale i ponti bombardati nel '99. È quello più a monte dei sei che attestano la centralità della Sava. Qui, a ridosso dell'affluente, si dispiega la geografia della città: la parte vecchia a destra del flusso, a sinistra il nuovo tessuto politico, economico e abitativo cresciuto intorno a Novi Beograd.

Invece il Danubio, che scorre a nord est in un'ansa larga come un mare, funziona da confine. Lo scavalca un'unica via – nelle carte europee è chiamata E 70 – diretta verso oriente e detta da qualcuno "la Via della seta". Sebbene da questa parte si trovi il porto fluviale, di notte l'altra sponda del grande fiume è lontana e buia. Al contrario delle rive della Sava che brillano delle luci colorate dello svago: i ristoranti e i bistrot galleggianti o allineati sul lungofiume, i caffè, i circoli sociali, i ritrovi.

Tanto i bombardamenti della Nato, quanto quelli hitleriani del

1941 miravano a isolare la Serbia dai Balcani occidentali. Ciononostante Belgrado è cresciuta con decisione verso ovest dopo entrambe le offese. Al tempo del socialismo e della Jugoslavia lo ha fatto nelle belle forme dell'urbanistica e dell'architettura razionaliste di Novi Beograd.



Dopo i raid della Nato ha continuato con i palazzi brutti delle multinazionali, quelli che hanno aggredito gli spazi verdi che erano stati l'eleganza e il vanto della città nuova negli anni di Tito.



Novi Beograd nel 1980. L'area direzionale di fronte all'isola Veliko Ratno.

Ragazze Belgrado è giovane e grande. Al mattino, durante il giorno e la sera i viali e le strade sono

popolati da ragazze e ragazzi. Si capisce che i genitori e i nonni sono da qualche parte, non si sa dove. Capita di incontrare qualche gruppetto di anziani ma è subito evidente che si tratta di turisti. Sono alti e belli i giovani belgradesi (dicono che la statura sia un'impronta montenegrina). Le ragazze vestono con semplice eleganza (piace molto la minigonna e non dispiace il tubino) e curano l'aspetto: in Italia sarebbero tutte modelle. Né le femmine né i maschi hanno l'aria da discoteca o da sballo. Piuttosto sembrano studenti attivi, comunque persone indaffarate. Del resto li si trova anche negli uffici o nei servizi, dove risolvono in un minuto problemi che gli anziani rendono complicati.



La città è grande nell'insieme e nelle parti. Sono grandi i fiumi, i quartieri, i ponti, i viali, le piazze, l'isola Veliko Ratno tenuta allo stato selvaggio tra i due rami

del Danubio, la Fortezza Kalemegdan diffusa sul promontorio che presidia la confluenza delle acque (ma il pericolo è venuto dal cielo). Sono poche le tracce del passato storico dal medioevo al Settecento. Presa nel mezzo e costretta per secoli a difendersi dall'avidità di due imperi – l'Ottomano e l'Asburgico – la città non conserva volentieri i segni di quelle culture: pochi edifici turchi nell'area pedonale centrale e, in periferia, qualche casa austriaca in schiera, di quelle con la testata a profilo mistilineo.

Segue alla successiva

L'Ue deve smettere di procrastinare l'allargamento nei Balcani

Considerato il livello di integrazione dei sei Stati in lista d'attesa, secondo un'analisi del think tank Cep, va superata l'indecisione bilanciando la questione della stabilità interna con quella di «esercitare un'influenza geopolitica esterna credibile»

Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord: da anni i paesi dei Balcani Occidentali (Wb6) cercano di aderire all'Unione europea. Per altrettanto tempo, l'Ue li ha frenati per carenze in materia di stato di diritto ed economia.

Il Centro per la Politica Europea (Cep) in una propria pubblicazione ritiene che questa indecisione sia pericolosa alla luce della situazione geopolitica globale in cui versa l'Europa e quindi fa appello per un allargamento rapido, ma in condizioni istituzionali diverse.

«Per contenere possibili conflitti interni, pericolose influenze esterne o giochi di potere nella regione, l'Ue deve smettere di considerare il processo di allargamento dei Balcani Occidentali come non urgente». Lo afferma Eleonora Poli, ricercatrice senior del Cep a Roma.

Secondo la sua analisi, «considerato il livello di integrazione che i sei Stati dei Balcani Occidentali hanno già raggiunto, la loro adesione non dovrebbe essere una sfida maggiore rispetto a quella di integrare Ucraina, Moldova o Georgia».

Eleonora Poli ritiene che non ci sia alternativa a un rapido allargamento. Perché ciò accada, però, è necessario spingere le riforme necessarie e adattare il quadro istituzionale europeo. In altre parole, è necessario bilanciare la questione della stabilità interna all'Ue con la necessità di esercitare un'influenza geopolitica esterna credibile.

Eleonora Poli critica la proposta francese di un'Europa a più velocità. «Ciò comporta il pericolo di creare un'Europa di membri di prima e seconda classe». Invece, afferma che c'è un urgente bisogno di conciliare la questione della stabilità interna con le sfide esterne dell'Ue e di riformare il quadro istituzionale dell'Ue.

«Alla luce della dinamica conflittuale a livello internazionale, è urgente che l'Ue affronti l'allargamento ai Balcani Occidentali non in futuro, ma ora nel presente».

Continua dalla precedente

Riesce difficile immaginare un'Europa futura senza Balcani, e figurarsi i Balcani senza la centralità della Serbia e senza Belgrado in un ruolo capitale. Sempre che l'Europa abbia un futuro, e non è detto.

L'impero americano e il suo braccio armato, costretti al naturale declino dal fiorire delle potenze asiatiche, potrebbero essere tentati di agire al modo di Sansone, trascinando tutti in un abisso. Di regola gli imperi al tramonto lo fanno. L'Ucraina e la Palestina (a est c'è anche l'ombra di Taiwan) non annunciano niente di buono.

Immagine d'apertura: 1999. Bombardamenti su Belgrado. In alto un Tornado

Da Ytali

Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord: da anni i paesi dei Balcani Occidentali (WB6) cercano di aderire all'Unione Europea. Per altrettanto tempo, l'UE li ha frenati per carenze in materia di stato di diritto ed economia. Il Centro per la Politica Europea (CEP) ritiene che questa indecisione sia pericolosa alla luce della situazione geopolitica globale in cui versa l'Europa e quindi fa appello per un allargamento rapido, ma in condizioni istituzionali diverse.

"Per contenere possibili conflitti interni, pericolose influenze esterne o giochi di potere nella regione, l'UE deve smettere di considerare il processo di allargamento dei Balcani Occidentali come non urgente". Lo afferma Eleonora Poli, ricercatrice senior del CEP a Roma. Secondo la sua analisi, "considerato il livello di integrazione che i sei stati dei Balcani Occidentali hanno già raggiunto, la loro adesione non dovrebbe essere una sfida maggiore rispetto a quella di integrare Ucraina, Moldova o Georgia". Eleonora Poli ritiene che non ci sia alternativa ad un rapido allargamento. Perché ciò accada, però, è necessario spingere le riforme necessarie ed adattare il quadro istituzionale europeo. In altre parole, è necessario bilanciare la questione della stabilità interna all'UE con la necessità di esercitare un'influenza geopolitica esterna credibile.

Eleonora Poli critica la proposta francese di un'Europa a più velocità. "Ciò comporta il pericolo di creare un'Europa di membri di prima e seconda classe." Invece, afferma che c'è un urgente bisogno di conciliare la questione della stabilità interna con le sfide esterne dell'UE e di riformare il quadro istituzionale dell'UE. "Alla luce della dinamica conflittuale a livello internazionale, è urgente che l'UE affronti l'allargamento ai Balcani Occidentali non in futuro, ma al presente.

Il Parlamento europeo vara un Pnrr per l'Ucraina (ora tocca ai governi)

Vale cinquanta miliardi di euro. La plenaria chiede agli Stati membri di poter impiegare gli asset congelati alla Russia e agli oligarchi per finanziare la ricostruzione del Paese aggredito.

Cinquanta miliardi di euro per sostenere l'Ucraina nella sua ricostruzione. Aiutarla a rialzarsi e a modernizzarsi, già dall'anno prossimo. Il Parlamento europeo ha approvato una proposta di revisione del budget a lungo termine dell'Ue, per il periodo 2024-2027, con cinquecentododici voti a favore, quarantacinque contro e sessantatré astensioni.

Questa «Ukraine Facility» è stata proposta a giugno dalla Commissione per accorpate gli aiuti bilaterali. Il messaggio della plenaria è che dev'essere varata al più presto possibile – ora i ventisette governi devono mettersi d'accordo al Consiglio, poi cominceranno le trattative – in modo da essere inclusa nel bilancio comunitario del 2024. Non c'è tempo da perdere.

Uno dei punti chiave è la richiesta di destinare alla ricostruzione del Paese aggredito i miliardi

confiscati alla Federazione russa e agli oligarchi, asset congelati durante i vari pacchetti di sanzioni varati dagli Stati membri. L'Europarlamento ha ribadito gli impegni di Kyjiv in termini di trasparenza e tracciabilità dei fondi che riceverà. Verrà creato, tra le altre cose, un portale web sugli obiettivi e come sono stati raggiunti.

«Sosteniamo la resilienza del Paese e le sue riforme nel contesto dell'accesso all'Ue. Esortiamo gli Stati membri a consentirci di impiegare le risorse russe congelate», ha detto la socialista Eider Gardiazabal Rubial, co-relatrice del dossier. L'altro relatore, Michael Gahler del Ppe, ha ricordato come «non solo l'Ukraine Facility accresce la prosperità, ma lo fa con una trasparenza senza precedenti».

DA LINKIESTA

Il Governo approva 12 miliardi per il ponte di Messina

Nella conferenza stampa sul Consiglio dei Ministri del 16 ottobre 2023, il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, ha annunciato che il Governo ha approvato lo stanziamento di dodici miliardi per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina e che la Regione Sicilia ha stanziato un altro miliardo. Egli ha aggiunto che i cantieri inizieranno nell'estate del 2024. I fondi dovrebbero essere erogati almeno nei primi tre anni, con valori crescenti, focalizzandosi nel 2025 e 2026. Nella conferenza stampa non sono state date maggiori informazioni su come saranno reperiti i fondi. A tale proposito, Salvini ha solo detto che saranno avviate interlocuzioni con la Banca Europea per gli Investimenti.

Nella conferenza stampa, Salvini ha parlato solo di ponte, senza precisare se i dodici miliardi previsti riguardano l'intero sistema del cosiddetto «collegamento stabile» tra Calabria e Sicilia. Non basta infatti costruire il ponte, ma bisogna portare i treni e gli autoveicoli alla sua altezza e per farlo non servono le attuali infrastrutture. Bisognerà costruirne di nuove in entrambe le sponde, che sono montagnose. Ciò significa che la maggior parte di queste opere a terra sarà formata da gallerie.

Queste opere sono citate nella relazione tecnica al Decreto Legge del maggio 2023 sul collegamento stabile e disponibile come pdf sul sito web del Senato. Vi si legge che il collegamento ferroviario tra Messina e Reggio Calabria avrà uno sviluppo di 39 chilometri. Sul versante calabrese ci saranno due diramazioni, una verso Reggio Calabria e l'altra verso Villa San Giovanni lunghe complessivamente 6 chilometri, di cui cinque in galleria, con cameroni d'interconnessione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sul versante siciliano, il collegamento ferroviario partirà dalla torre nord del ponte. Il testo precisa che “i binari della linea ferroviaria si separano dal tracciato autostradale all’imbocco della galleria S. Agata all’interno della quale è collocata la Fermata sotterranea Papardo (km 3+401) (baricentrica alle aree dell’Università e Polo Ospedaliero). La successiva galleria S. Cecilia è lunga 11.500 metri circa, lungo la quale sono state previste le fermate Annunziata (km 9+478) - baricentrica alle aree dell’Università e Polo Ospedaliero - e Europa (km 13+836) in centro, all’intersezione tra Viale Europa e Viale Italia. Il tracciato continua per arrivare alla nuova Stazione ME Gazzi. Nel complesso, lo sviluppo è di 18,7 km, di cui il 93% in galleria”.

Per quanto riguarda i collegamenti stradali al ponte, la relazione afferma che “tra Reggio Calabria e Messina prevedono uno sviluppo totale di 10,4 km, di cui il 71% in galleria, nel tratto siciliano e uno sviluppo totale di 9,9 km, di cui il 41% in galleria, nel tratto calabrese”.

Il testo ricorda che Società Stretto di Messina ha un capitale di 383.179.793 euro ed è partecipata da società ed enti a capitale pubblico: Anas ha l’81,848% con 313.623.561,60 euro, Rete Ferroviaria Italiana ha il 13% con 49.813.375,80 euro, la Regione Calabria ha il 2,576% con 9.871.678,56 euro e infine la Regione Sicilia ha il 2,576% con 9.871.178,04 euro.

Il Decreto prevede la riattivazione della società con una partecipazione, in misura non inferiore al 51%, del ministero dell’Economia. Le quote effettive di partecipazione dei singoli soci saranno definite in sede di adozione dello statuto, ma è evidente che la cessione dovrà farla soprattutto il socio di maggioranza, ossia l’Anas. Il testo della relazione afferma che “la quantificazione del costo aggiornato dell’opera - comprensiva delle opere a terra - di 13,5 miliardi di euro costituisce limite massimo del costo complessivo dell’opera”.

Da trasporto europa

Ponte sullo Stretto: “carta canta” col miliardo della Sicilia



ni del vicepremier **Matteo Salvini** e del ministro all’Economia **Giancarlo Giorgetti**, a proposito delle somme stanziare per il Ponte sullo Stretto. Per ora, mettendo insieme le varie tessere del puzzle (annunci di ieri ed esternazioni di rappresentanti della maggioranza di qualche settimana fa) par di capire una cosa semplice quanto ovvia:

- 1) nel 2024 è previsto poco, molto poco, per la semplice ragione che non vi è ancora un progetto;
- 2) è solo un pio desiderio calendarizzare l’avvio dei cantieri nell’estate prossima;
- 3) più realisticamente le risorse saranno concentrate nel 2025 e nel 2026 quando il progetto, nel frattempo materializzatosi, sarà un progetto esecutivo e definitivamente approvato, cioè tale da poter consentire la realizzazione.

Considerazioni giustificate, dal momento che il ministro Salvini aveva dichiarato: “Soddisfazione sul tema infrastrutture perché ci sono investimenti su ferrovie, strade, autostrade, alloggi universitari e, smentendo settimane di chiacchiere a vuoto su diversi giornali, c’è la copertura necessaria per il collegamento stabile tra Sicilia, Italia, ed Europa. Quindi carta canta”. E ha aggiunto che “la giunta regionale siciliana ha stanziato il primo

Dobbiamo aspettare di leggere il contenuto della legge di bilancio varata ieri dal Governo per decrittare meglio le dichiarazioni

miliardo di euro, stiamo parlando di un cantiere che ho tutta l’intenzione di aprire nell’estate del 2024, che si va a sommare alle decine di cantieri da nord a sud che stiamo recuperando”.

Dunque c’è la copertura per l’intero importo di 12 miliardi. **Ma cosa significa in concreto?** Ha domandato un giornalista. L’ha chiarito Giorgetti:

“Come tutte le opere pubbliche, il Ponte è finanziato per l’intero ammontare, che sono 12 miliardi nella proiezione pluriennale. Sono stanziare nell’orizzonte temporale dei primi tre anni le prime tre quote a salire. La collocazione temporale risente della tempistica, che prevediamo realisticamente si possa dispiegare: sono prevalentemente concentrate nel 2025 e 2026”.

Cioè, non essendoci un progetto, non ha senso concentrare nel 2024 risorse sull’opera. Più realistico immaginare che si possano destinare nei due anni a seguire.

Quanto alle “prime tre quote a salire”, aspettiamo di leggere la traduzione numerica.

A dare però una mano al Ponte, o meglio ad annunciare che i primi soldi arriveranno dalla Sicilia, ci ha pensato proprio ieri, in concomitanza con il Consiglio dei ministri, la giunta regionale presieduta da Renato Schifani che si è affrettata ad annunciare la “Disponibilità a investire oltre un miliardo di euro per cofinanziare la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina”. “L’investimento consentirà alla Sicilia di compartecipare, con una quota del 10% , alla costruzione dell’infrastruttura che collegherà l’Isola alla Calabria. Il costo complessivo dell’opera

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

contribuirà con un miliardo di euro provenienti da risorse della nuova programmazione del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) 2021-2027, e con ulteriori 200 milioni frutto di economie relative a risorse nazionali per il ciclo 2014-2020 non ancora spese”.

“Con questo provvedimento di apprezzamento della giunta – afferma il presidente della Regione siciliana, **Schifani** – abbiamo posto le basi per imprimere un’accelerazione determinante alla costruzione di quella che sarà un’infrastruttura strategica per il futuro della Sicilia. Se dopo più di 50 anni il Ponte sullo Stretto si avvia a diventare realtà dobbiamo ringraziare, in particolare, il ministro alle Infrastrutture Matteo Salvini, sempre attento alle esigenze del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Con questo cofinanziamento inviamo un segnale

chiaro a tutta l’Italia, per dire che il Ponte è una priorità nazionale e che la nostra Regione è pronta a fare la propria parte”.

“La Sicilia si farà trovare pronta a questo appuntamento con la storia – aggiunge l’assessore regionale alle Infrastrutture e mobilità **Alessandro Aricò** – Prepareremo le migliori condizioni strutturali che consentano di sfruttare al massimo le potenzialità offerte dalla costruzione del Ponte sullo Stretto. Sarà necessario organizzare una rete ferroviaria e stradale al passo con i tempi, creando un’interconnessione tra gli aeroporti, i porti e gli interporti e prestando particolare attenzione alla viabilità interna. Noi siamo pronti”.

E’ l’assessore all’Economia **Marco Falcone**, che ha spiegato le motivazioni che sorreggono la decisione di stanziare il miliardo da parte della Sicilia.

mpc

da l’eco del sud

Ponte Stretto, l’assessore all’Economia Falcone spiega le ragioni dell’investimento siciliano



A spiegare le ragioni e la portata dell’intervento finanziario della Regione Siciliana per il Ponte è l’assessore regionale all’Economia, **Marco Falcone**, attento regista dei conti siciliani che ha lavorato a un Bilancio per la prima volta di carattere espansivo, tale da mettere in sicurezza i numeri e dischiudere nuove prospettive per la crescita dell’Isola.

A L’Eco del Sud ha chiarito il senso di un impegno finanziario notevole ma che si giustifica proprio per le valutazioni che lo hanno accompagnato.

“La Regione concorre alla spesa sanitaria per il 49,11 %. Questa percentuale però è troppo alta perché secondo accordi normativi dovrebbe essere al 42,50%. In ragione di tale norma lo Stato ha siglato un accordo con la Regione Siciliana per ridurre progressivamente questa percentuale dal 49,11 al 42,50, significa che ogni punto vale circa cento milioni di euro. Quest’anno, 2023, lo Stato ha dato alla Regione 300 milioni di euro, somma che dovrà aumentare nel ‘24, nel ‘25 e nel ‘26. In cambio lo Stato vuole che gli investimenti della Regione siciliana siano superiori progressivamente rispetto al 2017, anno che viene preso come riferimento.

Allora, noi abbiamo, come Regione siciliana – continua Falcone – l’esigenza di incrementare le spese su investimenti, ecco anche perché abbiamo stanziato o programmato la spesa di un miliardo per il Ponte. La Regione ha anche l’esigenza che questo miliardo lo si possa iniziare a spendere già nel 2024, ecco perché le prime spese che si faranno sul Ponte le vuole finanziare la Regione Siciliana per incrementare la spesa per investimenti”.

Convintamente pro-Ponte, come il governatore Schifani, l’assessore Falcone aspetta di leggere il contenuto della legge finanziaria per capire esattamente cosa c’è esattamente nei numeri e nei tempi.

Quanto alla “copertura integrale dell’opera” si tratta di capire quali garanzie saranno esplicitate, come sollecita il sindaco di Villa San Giovanni Giusi Caminiti, preoccupata che si avviino i lavori col rischio di stop successivi che comporterebbero danni giganteschi per il territorio.

Aspetti su cui il sindaco di Messina Federico Basile non si è ancora espresso in modo chiaro, limitandosi a registrare le rassicurazioni ricevute dalla “Stretto di Messina”.

MPC

Da l’eco del sud

EUROPEAN DAYS OF LOCAL SOLIDARITY



#LocalSolidarityDays

www.localsolidaritydays.eu

La carta dei Giorni Europei della Solidarietà Locale

Preambolo

I Comuni, le città e le regioni d'Europa svolgono un ruolo chiave come promotori di uno sviluppo locale sostenibile sia nel loro territorio che all'estero. Infatti, i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) fissati dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile riguardano direttamente i temi politici dei governi locali e regionali.

Le città e le regioni devono informare e mobilitare i propri cittadini a favore di una cittadinanza più attiva e responsabile, capendo che lo sviluppo globale inizia da ciascuna delle nostre azioni quotidiane.

Nel 2016, un gruppo di città e regioni europee e le loro associazioni nazionali hanno deciso di lanciare congiuntamente una campagna annuale di 2 settimane per promuovere il loro impegno verso la solidarietà globale e lo sviluppo sostenibile, nonché il loro sostegno ai valori europei di democrazia, diversità e solidarietà: sono nati così i Giorni Europei della Solidarietà Locale (EDLS)!

3 Obiettivi

Sostenere le città e le regioni europee quali portatori locali di una cittadinanza attiva, **informando e mobilitando i cittadini** a favore della solidarietà globale.

Promuovere la cooperazione e la condivisione delle conoscenze tra le città e le regioni del mondo (cooperazione decentrata) per uno sviluppo **sostenibile efficace per tutti**.

Rafforzare la collaborazione tra le città e le regioni europee attive nella **sensibilizzazione e nella solidarietà globale**.

La nostra visione

Noi, governi locali europei che partecipano agli EDLS, crediamo in un'Europa più forte e locale impegnata nella solidarietà globale!

- Sosteniamo un'Europa più democratica, inclusiva e più forte, **più vicina ai suoi cittadini** e fermamente impegnata nella solidarietà globale.
- Sosteniamo fortemente la **solidarietà tra i governi locali** nel mondo come opportunità di scambio basato sulla corresponsabilità, sul rispetto reciproco, sulle reciprocità e, contrapposta alla carità, la condivisione della proprietà tra i partner.
- Crediamo che **una cittadinanza informata e mobilitata** sia fondamentale per realizzare uno sviluppo sostenibile per tutti.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

I nostri valori e principi

- **i valori europei** della democrazia, della libertà, della solidarietà, dei diritti umani e delle pari opportunità;
- **il principio di partenariato** tra autorità pubbliche, università, settore privato, organizzazioni della società civile, comunità culturali, ecc.;
- il principio dell'autogoverno locale da un approccio **democratico, equo ed efficace**;
- **il principio della diversità e dell'inclusività**, dando voce a tutte le prospettive e opinioni esistenti sullo sviluppo e sulla solidarietà di tutti i centri urbani, le città e le regioni europee;
- **un discorso positivo e ottimista sulla solidarietà globale**, evitando immagini miserabili e pietose e concentrandosi su soluzioni durature e costruttive di successo

Unisciti agli EDLS!

L'iniziativa **EDLS accoglie tutti tipi di governi locali e regionali** sia grandi, piccoli, rurali, urbani etc ... **che vogliono essere coinvolti nella solidarietà globale** e in scambi con i loro partner in Europa.

EDLS si rivolge anche a cittadini, attori locali quali Organizzazioni della Società Civile, Università e rappresentanti del settore privato, impegnati nella lotta alla povertà e a favore dello sviluppo sostenibile, in

modo che uniscano le forze con i governi locali e regionali per produrre un maggiore impatto.

Leggi e aderisci alla carta :

localsolidaritydays.eu/edls-charter/

Utilizza l'hashtag

#LocalSolidarityDays

prima e durante la tua attività

Aderisci alla Carta

Nome :

Cognome :

Professione :

Organizzazione/Città/Regione :

.....

Governo locale o regionale

Associazione, ONG

Cittadine, Società civile

E-mail :

Numero di telefono :

Data e firma :

Come aderire agli European Day of Local Solidarity 2023?

La Campagna

Le città e le regioni punteranno verso lo sviluppo sostenibile globale! Come? Grazie ai loro progetti di cooperazione internazionale con città e regioni in tutto il mondo e alla loro capacità di risolvere le sfide quotidiane legate alla sostenibilità.

Le Giornate europee della solidarietà locale (EDLS) invitano i cittadini alle sfide dello sviluppo sostenibile globale e alla necessità di partecipare attivamente.

Non mancate l'edizione 2023, che si terrà dal 15 al 30 novembre 2022 in tutta Europa.

MESSAGGI CHIAVE

Le città e le regioni europee informano i cittadini sullo sviluppo sostenibile globale.

AZIONE

Organizzare o promuovere eventi pubblici volti a informare e discutere sulle sfide dello sviluppo sostenibile globale e sull'importanza della solidarietà, sottolineando l'esperienza della città nei progetti di cooperazione internazionale.

Le città e le regioni europee sostengono e promuovono l'educazione allo sviluppo e le iniziative di cittadinanza attiva con un forte impatto locale.

AZIONE

Collaborare con le organizzazioni locali della società civile (CSO), gruppi di cittadini o centri educativi per organizzare e sostenere campagne di sensibilizzazione, eventi pubblici o iniziative di formazione che contribuiscano fortemente all'impegno attivo dei cittadini e al senso di solidarietà.

Le città e le regioni europee promuovono l'impegno politico a livello nazionale, europeo e globale a favore dello sviluppo sostenibile.

AZIONE

Promuovere in tutta Europa il dialogo tra sindaci e rappresentanti locali, e promuovere gli scambi con gli attori principali nazionali e globali sugli effetti positivi della solidarietà e della cooperazione "decentrata" nello sviluppo sostenibile locale e globale.



VERSO LA RIFORMA DEI TRATTATI

La riforma dei Trattati presentata in AFCO pone le basi di un processo costituente federale

di Luca Lionello

INTRODUZIONE

Lo scorso 14 settembre 2023 è stata presentata in Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo¹ (AFCO) una proposta di mozione con allegata un'articolata riforma dei Trattati².

Il testo nasce dal compromesso dei rappresentanti dei principali partiti europeisti del Parlamento europeo: Sinistra, Verdi, Socialisti, Renew Europe e Popolari. Una volta che il Parlamento avrà approvato il testo in plenaria, si aprirà formalmente il processo di revisione dei Trattati di cui all'art. 48 TUE. Il Consiglio europeo sarà quindi chiamato a convocare a maggioranza una Convenzione, la quale elaborerà gli emendamenti ai Trattati sulla base del testo già predisposto da AFCO.

[Segue a pagina 30](#)

La geopolitica dell'allargamento dell'UE

Di MARCO LEONARD

Il dibattito sulla potenziale espansione dell'Unione Europea non riguarda più soltanto l'Ucraina e i Balcani occidentali. L'allargamento è ormai una questione esistenziale con implicazioni di vasta portata per l'UE e la sua capacità di rimanere un attore di primo piano in un ambiente globale in rapido cambiamento.

Dove finiranno i confini dell'Europa? Il 6 ottobre, i leader dell'UE si sono riuniti a Granada, in Spagna, per discutere una questione che ha affascinato eurocrati, think tank e giornalisti di tutto il blocco dall'inizio della guerra in Ucraina. Sebbene l'Unione Europea abbia già concesso all'Ucraina lo status di candidato nel giugno 2022, il Consiglio europeo dovrebbe votare sull'avvio dei colloqui formali di adesione il 15 dicembre. Ma il dibattito in Spagna mostra che la questione non riguarda più realmente l'Ucraina e i Balcani occidentali; ora è una questione esistenziale con implicazioni di vasta portata per l'UE e il suo ruolo in un ambiente globale in rapido cambiamento.

L'UE sembra muoversi verso una reinvenzione radicale, una "rifondazione" costruita su tre pilastri, ciascuno dei quali è oggetto di un acceso dibattito. Sta cercando un grande accordo tra imperativi geopolitici e valori liberali.

Il primo pilastro è la sicurezza. Mentre l'UE passa da un progetto di pace a un progetto di guerra, è costretta a riconsiderare alcuni dei suoi presupposti fondamentali. Ovviamente, i leader europei devono rinunciare alla loro avversione per l'hard power. Ma non è ancora

chiaro come si svilupperà questo processo: i governi europei riusciranno a unirsi e sviluppare le proprie capacità militari, o sprecheranno i loro soldi in attrezzature già pronte provenienti da Stati Uniti e Corea del Sud?

I confini nazionali, un tempo considerati malleabili dai leader dell'UE, hanno assunto un nuovo significato in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Fondamentalmente, il dibattito sull'allargamento riguarda la definizione dei confini della sfera di influenza del blocco, garantendo che paesi come Ucraina e Moldavia possano perseguire un futuro europeo anziché essere trattati come stati cuscinetto tra l'UE e la Russia. La mutevole concezione della sicurezza da parte dell'UE sottolinea l'importanza dell'allargamento. Dato l'uso strategico dell'immigrazione, dell'energia e delle materie prime critiche, nonché la crescente nazionalizzazione dell'innovazione tecnologica e della regolamentazione, gli Stati membri non possono fare affidamento solo sulla NATO per soddisfare tutte le loro esigenze di difesa. Solo espandendo e rafforzando l'UE si potrà garantire la sicurezza dei cittadini europei.

Questo ci porta al secondo pilastro: l'economia. Gli europei, probabilmente più di ogni altro gruppo, credevano nel potere di trasformazione dell'interdipendenza economica e nella sua capacità di convertire gli ex avversari in alleati. Ma data la militarizzazione delle esportazioni di energia da parte della Russia e le minacce della Cina di limitare le forniture mediche durante la pandemia di COVID-19, l'UE sta ora perseguendo una maggiore autosufficienza per mitigare i potenziali rischi.

Ma l'Europa non potrà mai raggiungere la completa autosufficienza. Invece di perseguire "l'autonomia strategica", i leader europei devono concentrarsi sulla promozione di relazioni diversificate con più partner, garantendo che abbiamo alternative nel caso in cui un paese tentasse di ricattarci. Ad esempio, l'Ucraina e i Balcani potrebbero offrire input e manodopera fondamentali, contribuendo così a rafforzare la posizione globale dell'Europa.

Ma è anche qui che la spinta verso l'allargamento potrebbe incontrare una significativa opposizione. In una recente visita a Varsavia, ho assistito alle conseguenze della crisi del grano causata dalla guerra in Ucraina. Sebbene la Polonia sia una convinta sostenitrice dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO e comprenda la logica geopolitica dell'allargamento meglio della maggior parte dei paesi, nutre anche forti riserve. Una delle principali preoccupazioni è il potenziale di sconvolgimento economico che influenzerebbe negativamente il settore agricolo polacco. E poi c'è la prospettiva tutt'altro che allettante che la Polonia diventi un contribuente netto al bilancio dell'UE nel caso in cui l'Ucraina diventasse uno Stato membro.

Il terzo pilastro sono i valori. In passato, l'Europa era divisa tra gli Stati membri liberali e cosmopoliti dell'UE e quelli al di fuori del blocco, il che richiedeva un'integrazione e una trasformazione graduale, un capitolo dell'acquis comunitario (il corpus legislativo dell'UE) alla volta. Ma ora questa dicotomia è evidente all'interno della stessa UE,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con paesi come l'Ungheria e la Polonia che abbracciano il nazionalismo illiberale.

L'allargamento offre una potenziale soluzione per entrambi i campi. Per i liberali europei, rappresenta un'opportunità per attuare riforme interne attraverso la condizionalità dello stato di diritto e il voto a maggioranza qualificata. Si può sperare che questo approccio possa mitigare le tendenze nazionaliste che hanno spesso ostacolato gli sforzi volti a stabilire una politica estera unificata. Al contrario, gli illiberali europei credono che ammettendo la Serbia sotto il presidente autocratico Aleksandar Vučić e potenzialmente un'Ucraina più nazionalista, la forza collettiva del blocco illiberale sarebbe abbastanza grande da sfidare Germania e Francia, i leader de facto dell'UE.

La vittoria del liberalismo è lunga dall'essere garantita. Al momento, tutti gli occhi sono puntati su Ungheria e Polonia, dove il 15 ottobre si sono tenute elezioni generali cruciali. Nel frattempo, gli eredi politici di Benito Mussolini sono già al potere in Italia, e la Francia potrebbe seguire l'esempio se Marine Le Pen vicesse le elezioni del 2027. Elezioni presidenziali.

Tuttavia, l'Europa è all'apice di una nuova era. La situazione attuale ricorda gli anni successivi alla Guerra Fredda, quando i leader europei discutevano se allargare il blocco o approfondire la sua integrazione. Sperando di avere la loro torta e mangiarla, hanno provato a fare entrambe le cose. Ma quando i Balcani precipitarono nel caos, i commentatori tracciarono paralleli tra la leadership dell'UE e Nerone che armeggiava mentre Roma bruciava. Oggi, l'UE si trova ad affrontare un pericolo simile, poi-

ché i profondi dilemmi esistenziali sono ridotti a dibattiti burocratici su budget, processi e istituzioni. Per prosperare in un ambiente geopolitico in rapida evoluzione, l'UE deve espandere e approfondire la propria integrazione. Ma raggiungere questo obiettivo potrebbe rivelarsi più impegnativo nel 2023 rispetto al 2004. Invece di guidare Ucraina, Moldavia e Balcani attraverso lo stesso processo di adesione intrapreso da Polonia e Ungheria, l'UE deve creare quadri nuovi e innovativi. Ciò potrebbe portare a una struttura più disordinata di cerchi sovrapposti, piuttosto che all'Europa dei "cerchi concentrici" immaginata dai leader del blocco. Ma se il progetto europeo vuole sopravvivere, deve reinventarsi per trovare un grande accordo, non semplicemente espandere i propri confini.

Da project syndicate

Continua da pagina 28

La proposta rappresenta un progetto estremamente avanzato di riforma in chiave federale dell'Unione, in grado di fondare una vera sovranità europea legittimata democraticamente. Questo risultato così importante è stato possibile in gran parte grazie al dibattito che si è svolto durante la Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE) e alle conclusioni cui la stessa CoFoE è giunta, cui la proposta di AFCO vuole dare seguito. A differenza dell'esperienza del Trattato che introduce una Costituzione per l'Europa del 2004, il progetto di riforma avanzata da AFCO pone le condizioni per lo sviluppo di un potere politico europeo e per una sostanziale emancipazione dell'Unione dagli Stati membri. Evidentemente ci troviamo ancora solo all'inizio di un processo di riforma estremamente difficile e irto di pericoli che si dipanerà nei prossimi mesi e probabilmente anni. Per poter dare un contributo efficace e far sì che questa occasione storica non venga sprecata, è opportuno identificare i punti più importanti della riforma su cui vigilare affinché diventino la "linea rossa" sui cui consumare una rottura del quadro attuale e procedere con chi ci sta verso una rifondazione in chiave federale dell'Unione.

Il contenuto della proposta di revisione dei Trattati.

Un primo gruppo di riforme intende modificare il quadro istituzionale dell'Unione dando un ruolo maggiore alle istituzioni a vocazione sovranazionale, dunque il Parlamento, la Commissione e la Corte di giustizia. Attraverso l'estensione della procedura legislativa ordinaria alla maggior parte delle decisioni, il Parlamento eserciterà in permanenza il ruolo di co-decisore politico dell'Unione accanto al Consiglio, il quale dovrà esprimersi a maggioranza.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Si viene quindi a consolidare un modello sostanzialmente bicamerale. Il si rafforzerà anche grazie al conferimento del potere di iniziativa legislativa e del diritto di aprire una procedura di infrazione davanti alla Corte di giustizia nel caso in cui uno Stato membro violi il diritto UE.

Accanto al rafforzamento del Parlamento, è previsto che anche la Commissione (ribattezzata "esecutivo") riesca ad emanciparsi Stati membri. Ciò sarà possibile grazie ad una riforma della procedura di nomina del suo Presidente, il quale diventerà "Presidente dell'Unione". Quest'ultimo verrà scelto in prima battuta dal Parlamento per poi essere confermato a maggioranza del Consiglio Europeo. L'esecutivo sarà composto solo da 15 membri (segretari) scelti su base politica dal Presidente stesso, tenendo in considerazione l'equilibrio demografico e geografico. Il rafforzamento della Commissione è visibile anche nella riforma del Consiglio europeo, il quale sarà composto solo dai capi di Stato o di governo oltre che dal Presidente dell'Unione (cioè dell'esecutivo europeo).

La Corte di Giustizia vedrà aumentati i suoi poteri di supervisione sugli Stati membri; in particolare la nuova procedura ex art. 7 TUE prevede che il Consiglio a maggioranza possa denunciare una violazione dello Stato di diritto in uno Stato membro su cui dovrà pronunciarsi la Corte di Giustizia infliggendo, ove necessario, importanti sanzioni pecuniarie. La Corte potrà essere investita anche di ricorsi preliminari sulla conformità dei progetti di legge con i Trattati su iniziativa del Parlamento.

L'equilibrio istituzionale dell'Unione muterà anche in seguito all'introduzione di un referendum paneuropeo, il quale diventerà un importante strumento di democrazia partecipativa dei cittadini ai processi decisionali dell'UE.

L'estensione delle competenze

Il secondo gruppo di riforme ha a che fare con l'estensione delle competenze e dell'autonomia politica dell'Unione. L'Unione acquisterà competenze esclusive nell'ambito della pubblica ambientale e della protezione della biodiversità. Si tratta di un passaggio molto importante perché la tutela dell'ambiente ha delle applicazioni trasversali su un vasto numero di altre politiche. Aumenteranno poi le competenze concorrenti in tema di energia, industria, protezione civile, salute ed educazione.

L'Unione rafforzerà la propria politica estera e di difesa attraverso l'estensione del voto a maggioranza nel Consiglio. Verrà altresì creato un primo nucleo di Unione di difesa attraverso la creazione di unità militari di intervento rapido sotto un comando unico integrato. L'estensione del voto in maggioranza per l'adozione della decisione sulle risorse proprie e del quadro finanziario pluriennale permetterà all'Unione di diventare padrone del bilancio, il quale potrà essere per perseguire i suoi obiettivi e condizionare l'operato degli Stati membri attraverso politiche di condizionalità sul modello di NGEU. L'introduzione del voto a maggioranza nel Consiglio per attivare la clausola di flessibilità ex art. 352 TFUE fornirà all'Unione una base giuridica sussidiaria per l'adozione di atti necessari al perseguimento dei suoi obiettivi.

È, infine, molto importante l'introduzione di una nuova procedura di revisione del diritto primario, la quale richiederà in futuro l'approvazione solo di quattro quinti degli Stati nella conferenza intergovernativa e successivamente nel processo di ratifica. Addirittura, nel caso in cui tale maggioranza non fosse raggiunta sarà possibile convocare un referendum pan-europeo per confermarla comunque.

Salvare la riforma "dagli squali"³

Le coraggiose proposte di AFCO devono ora superare una serie di passaggi difficili, in cui i tentativi di sabotaggio da parte dei governi non mancheranno. È possibile che il testo venga emendato in una logica di compromesso e di estensione del consenso. Ci sono tuttavia almeno tre riforme fondamentali da cui dipende la riuscita del salto federale dell'Unione: **l'estensione del voto a maggioranza ed il coinvolgimento su base paritaria del Parlamento europeo su questioni essenziali** quali: l'adozione delle risorse proprie (inclusa l'estromissione del veto dei parlamenti nazionali); l'adozione del quadro finanziario pluriennale; le decisioni di politica estera. **l'uso più agevole della clausola di flessibilità attraverso l'estensione del voto a maggioranza**: l'Unione potrà in questo modo essere in grado di agire anche in casi non previsti dai Trattati, là dove sarà reso necessario dalle circostanze, senza dover temere i singoli veti nazionali; **l'introduzione del principio per cui la riforma dei Trattati deve essere fatta a maggioranza**; anche se a rigor di logica si tratta di regole da applicarsi alle revisioni successive, **la rottura del tabù dell'unanimità** è fondamentale proprio per il successo della riforma attuale. Anzi è auspicabile che anche su questo punto si possa creare una frattura tra gli Stati che vogliono procedere insieme con le istituzioni sovranazionali (Parlamento e Commissione) ed i governi più riottosi ancora ancorati a logiche nazionaliste. Se si creasse un'impasse nella convenzione e nella conferenza intergovernativa sarebbe possibile introdurre una clausola transitoria alla riforma che preveda la sua ratifica da parte di un numero sufficiente di firmatari.

3) Il 14 settembre 1983 il Parlamento europeo approva la *Proposta di risoluzione sul contenuto del progetto preliminare di trattato che istituisce l'Unione europea*, il cui contenuto diventerà la base del *Progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea* noto anche come Progetto Spinelli. In quell'occasione Altiero Spinelli interviene in Parlamento e avverte di quanto sia precaria la prima approvazione del Parlamento europeo e del

bisogno di continuare a vigilare sui successivi passaggi: "Avete tutti letto il romanzo di Hemingway in cui si parla di un vecchio pescatore che, dopo aver pescato il pesce più grosso della sua vita, tenta di portarlo a riva. Ma gli squali a poco a poco lo divorano, e quando egli arriva in porto gli rimane soltanto la lisca. Signor Presidente, quando voterà fra qualche minuto, il Parlamento avrà catturato il pesce più grosso della sua vita, ma dovrà portarlo fino a riva. Facciamo quindi attenzione, perché ci saranno sempre degli squali che cercheranno di divorarlo. Tentiamo di non rientrare in porto con soltanto una lisca."

GUERRA A GAZA

In una Striscia di terra le macerie del Muro di Berlino

di Gianluigi Da Rold

Gaza è il punto di arrivo del disordine creato dalla rivalità delle grandi potenze. Israele appare incerto e il conflitto minaccia di allargarsi

Troppe domande si pongono di fronte alla situazione che sta vivendo Gaza. In questo momento la Striscia, dove gli israeliani vogliono entrare per “regolare, forse definitivamente, i conti” con Hamas, rappresenta perfettamente non solo il disordine mondiale che si sta vivendo, ma contemporaneamente il fallimento di una classe dirigente globale che da anni non riesce più a trovare un assetto geopolitico funzionale.

Nemmeno nei periodi più cupi della guerra fredda, nemmeno al tempo dei missili piazzati a Cuba contro gli Stati Uniti, si aveva la sensazione che oggi si prova pensando a quello che può accadere con l’incursione israeliana a Gaza.

Sembra di essere alla vigilia del conclusivo deragliamento delle ex grandi potenze, ormai incapaci di frenare quello che ha scritto Graham Allison nel suo libro ormai famoso *Destinati alla guerra*, con un sottotitolo che appare riduttivo rispetto alla realtà: “Possono l’America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucide?”. No, lo scontro è potenzialmente più ampio, molto più ampio.

Andiamo per gradi nell’analizzare i vari pezzi di questa grande, totale disgregazione. Si dice che Israele non possa rinunciare alle tre fasi dell’attacco a Gaza dopo la crudele incursione a sorpresa, il 7 ottobre, fatta da Hamas contro gli israeliani con metodi che hanno evocato un “secondo olocausto”.

In realtà, l’attacco israeliano è già in corso da giorni, ma quando si entra nei particolari della possibile-probabile incursione via terra, che viene definita imminente da una settimana quasi ogni ora, gli analisti di guerra si smarriscono. Sembrano d’accordo sulle azioni degli aerei, sul continuo scambio dei razzi, neanche fosse ancora una tragica guerriglia e non una guerra. Ma gli stessi analisti non riescono a spiegare o nemmeno a immaginare (anche con un po’ di ipocrisia) come l’esercito israeliano possa entrare a Gaza, compreso il suo sottosuolo, pieno di passaggi stretti e segreti, senza provocare un’ecatombe (ostaggi compresi) che potrebbe non cancellare ma aggravare la risposta all’attacco di Hamas del 7 ottobre.

In realtà, il disaccordo degli analisti è dettato dalla paura. Una strage in un luogo dove vivono due milioni di persone, un selvaggio corpo a corpo tra soldati di Israele e uomini di Hamas in quella zona della Palestina metterebbe in discussione non solo gli errori di Benjamin Netanyahu, ma anche di tutta la classe politica israeliana e dei suoi organismi, che perderebbero irrimediabilmente la prerogativa, sempre riconosciuta, di essere l’unica democrazia presente nel Medio Oriente.

Forse era questo che Joe Biden, nella sua visita in Israele, voleva dire apertamente a Netanyahu quando ha quasi scandito: “Non commettete i nostri errori fatti dopo l’11 settembre”.

E occorre aggiungere che l’orrore caduto su New York l’11 settembre 2001, subito dagli americani, avveniva in un contesto che non appariva grave come quello attuale. La questione di Gaza appare infatti come il ritorno, dopo una serie di anni turbolenti, di uno scontro inevitabile tra Occidente e Oriente, riassumendovi tutti i valori e i difetti dell’uno e dell’altro mondo.

Si dovrebbero affrontare con scrupolo quasi cento anni di storia per comprendere come si è arrivati a questo, cioè a come sembra che si sia veramente arrivati al punto di non ritorno. Tra mutamenti di regimi, di rapporti di forza, di potenze che ricercano una nuova egemonia, tra problemi di diseguaglianze, confronti economici, globalizzazione, boom e crisi demografiche; tra tutti questi problemi e altri mai affrontati seriamente e in certi casi addirittura dimenticati, l’attacco a Gaza rappresenta l’ora sinistra per tracciare un meridiano immaginario, dove due parti del mondo si fronteggiano in una nuova guerra fredda – al momento –, che però non ammette mediazioni e non garantisce alcuna mediazione.

È come se appunto la carta geografica del mondo avesse da questo ottobre 2023 un meridiano in più, che divide due grandi aree in competizione tra loro.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Impossibile immaginare da quanto tempo covava questo confronto drammatico, che denuncia tutta l'incapacità dei vari Stati di stabilire rapporti costruttivi.

Guardiamo per prima la questione di Gaza. C'è chi sostiene che Netanyahu sapesse tutto dei piani di Hamas, di quello che stava avvenendo e non aspettasse altro per rilanciare la sua "grande Israele" con una nuova campagna militare; c'è chi sostiene che qualcuno glielo abbia nascosto appositamente, perché ha letteralmente spaccato in due un Paese che salvaguardava la democrazia soprattutto; c'è chi sostiene forse più realisticamente che Israele abbia perso la sua forza di popolo che si è riunito dopo secoli di dispersione per il mondo e pretenda un'egemonia impossibile in tutto il Medio oriente.

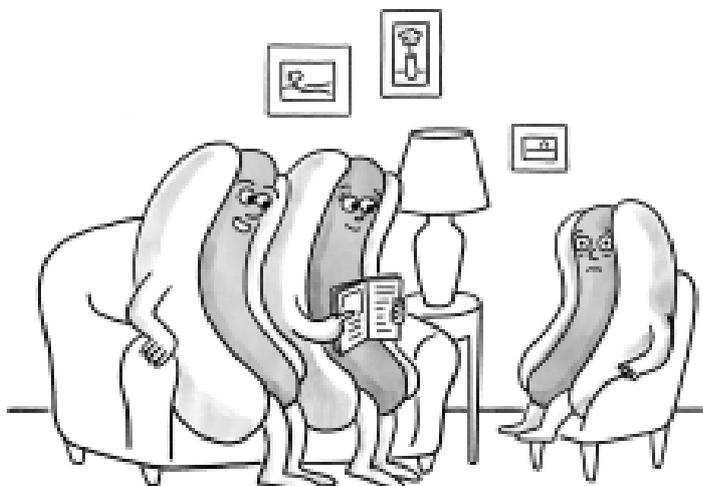
C'è poi chi dice che alcuni Stati arabi abbiano aperto a Israele e abbiano sfidato e provocato gli sciiti dell'Iran che hanno come scopo principale la distruzione di Israele, come si ripete con ossessione in Hamas e tra gli Hezbollah.

Tutte queste ipotesi sono possibili e anche credibili, ma non spignano interamente che cosa sia accaduto nel disordine mondiale che ancora esiste dopo la fine della "guerra fredda" e il crollo del Muro di Berlino.

In realtà si è tutti figli di una grande illusione, e cioè che la fine della guerra fredda avesse messo fine ai pericoli di un confronto di nuovo mondiale e questa volta anche nucleare. È come se con la caduta del Muro di Berlino si fosse dimenticata la complessità del mondo.

Soprattutto si è dimenticato, di fronte a una realtà che era sotto gli occhi di tutti, che esisteva un "triangolo maledetto" dove se un angolo era rappresentato dall'imperialismo dell'Unione Sovietica (la guerra in Ucraina dura da quasi due anni), convivevano insieme l'emergere della rinnovata potenza cinese con tutti i problemi che comporta l'assetto geopolitico dell'Indo-Pacifico (Taiwan viene sempre più citata) e nello stesso tempo la situazione del Medio oriente risente ancora della sistemazione avvenuta con la caduta dell'Impero Ottomano. Si è così trascinata una situazione con mille contraddizioni per un secolo, tra aggiustamenti temporanei e interventi dell'Onu, che poi non si sono potute risolvere pienamente. Il caso emblematico è proprio Israele.

Si può aggiungere a tutto questo il futuro dell'Africa, che ormai sfugge al gioco delle grandi potenze. Nel momento in cui il disordine dilaga per il mondo e non esiste una cooperazione internazionale che possa controllare le zone dove esistono contrasti, si entra inevitabilmente nella fase del confronto duro. E nello spazio non tutelato dalle grandi potenze in contrasto tra loro entrano in scena, magari manovrati da alcuni comprimari, i protagonisti del terrorismo, quelli che sono in grado di infilare il mondo intero nel disastro.



www.elmcfair.com

A ben guardare Gaza è frutto di tutto questo disordine di cui sono tutti responsabili. Il problema oggi non è solo se gli israeliani daranno il segnale di un conflitto con un'azione durissima, con un'invasione che è impossibile controllare nei suoi effetti con qualsiasi tecnica militare. Il vero problema è che se Gaza viene lasciata a se stessa, diventerà il nuovo simbolo del disordine e sarà quasi impossibile evitare un conflitto allargato e poi ricostruire un mondo di coesistenza pacifica.

Da Il sussidiario

Ed è da lì che vengono gli hot dog." Cartoon by Elisabeth McNair—The New Yorker

IL CONFLITTO PALESTINESE-ISRAELIANO E L'EUROPA, AL DI LÀ DI SLOGAN E SCHIERAMENTI

Di **Davide Emanuele Iannace**

La storia del conflitto tra Palestina e Israele è lunga, complessa, e ha vissuto un nuovo capitolo con la recente offensiva di Hamas, a cui non è mancata dura risposta. Essere nel giusto e contemporaneamente schierarsi sul tema non è possibile, limitarsi agli slogan è inutile, rielaborare il ruolo dell'Europa è ciò che ha senso fare ora.

Parlare di Israele e Palestina è, naturalmente, gettarsi in un vespaio pieno di calabroni neri incazzati e pronti a eliminare qualsiasi cosa si muova, respiri e che abbia un'opinione opposta alla loro. Dire che il conflitto sia in qualche modo divisivo, sarebbe dire poco. La storia del conflitto palestinese-israeliano è lunga, complessa, affonda le sue radici all'interno della fine del colonialismo europeo in Medio Oriente, gli echi della Prima e Seconda Guerra Mondiale, del sionismo e della Shoah. Un intricato insieme di problemi che sono confluiti nell'offensiva di Hamas di pochi giorni fa – forse la più letale che il gruppo sia mai riuscito a orchestrare – e nella controffensiva, altrettanto letale, di Israele.

Non ci butteremo ora a studiare, analizzare e riflettere sulle cause e concause del conflitto. Studiosi di più alto livello e preparazione si sono occupati del tema [1]. Personalità politiche e culturali mondiali hanno dibattuto dei motivi, delle colpe e delle ragioni. Personalmente, ritengo che ci siano due popolazioni ostaggio di minoranze armate e reazionarie che hanno come unico scopo non solo l'eliminazione dell'Altro, questo misterioso altro, ma l'eliminazione di qualsiasi cosa non sia concorde con la propria ultraconservatrice posizione di matrice religiosa. Potrei ora partire con una critica serrata della religione, ma non sono Marx e non è questo il momento per parlare dell'oppio dei popoli.

Si può aggiungere che sono sicuramente minoranze che hanno trovato potere e successo grazie alla popolazione che li ha scelti e, nel caso israeliano, eletti. Però vogliamo chiarire qui un dubbio, che supportare non vuol dire essere, l'azione si distingue dall'essenza.

Quello su cui ci vogliamo qui concentrare è sulla reazione dell'entità di cui di solito ci piace parlare, ovvero l'Unione europea e i suoi Stati membri. L'offensiva di Hamas ha, giustamente, sollevato il cordoglio dei popoli e dei politici europei verso le vittime israeliane, soprattutto civili, che si sono ritrovate nel mirino dei miliziani presi dalla propria, personale, offensiva in nome della moschea di Al-Aqsa. Fa quasi sorridere pensare che sia Hamas che l'IDF tendino a usare mezzi simili per simili scopi, quasi propagandistici, quasi strategici. Uno strano intermezzo che di solito provoca molti morti, poco spazio di manovra e la radicalizzazione della parte opposta.

Il cordoglio europeo è stato chiaramente sentito. Al contempo, molte sono state anche le manifestazioni a supporto della popolazione palestinese ingiustamente sotto un assedio lungo e doloroso, a cui si aggiungono i bombardamenti ora in atto. La polizia di più città europee ha minacciato di fermare chiunque

inneggi ad Hamas nel corso di tali manifestazioni, ma se non si tiene in considerazione l'estremismo iraniano, l'attenzione è sui civili. Non è ammissibile sicuramente il dispiegamento di ingenti forze di sicurezza per contenere tali manifestazioni a fronte a malapena di poche minacce di disordini. Si può non concordare con alcuni punti di vista, ma il diritto di espressione rimane un chiaro caposaldo della democrazia europea. Rimane certo un po' sconcertante il legame che alcune frange della popolazione creano tra l'offensiva di un gruppo terroristico, le vittime civili, e la libertà della Palestina. Se c'è qualcosa che di sicuro questa offensiva non provocherà a breve termine, è un passo indietro di Israele. Messo alle strette, come ogni Stato che percepisce di



lottare per la sua sopravvivenza, la reazione sarà violenta, veloce, spaventosa e non-contenuta. Il blocco totale delle forniture di servizi idrici, elettrici e di gas verso Gaza, la reazione dei coloni nella West Bank, l'ordine di abbandonare il nord della Striscia, tutto ciò fa pensare a una reazione che a Israele, anzi, ai falchi di Israele capeggiati da Benjamin "Bibi" Netanyahu, servirà solo a dire "Abbiamo sempre avuto ragione noi".

L'offensiva di Israele tanto più sarà letale tanto più dirà, al contempo, ad Hamas, che "Avevano ragione loro". Un dilemma del prigioniero in cui i civili muoiono e i falchi, anzi, gli avvoltoi del conflitto perenne tra israeliani e palestinesi, banchetteranno affamati sul sangue di madri, bambini, uomini innocenti.

Certo, non sconvolge nessuno che gli estremisti – di ambo le parti – siano così propensi a premere il grilletto. Nessuno è sorpreso di questo. Più sorprendente è la reazione del mondo occidentale davanti al conflitto. Piuttosto che de-escalare, butta benzina sul fuoco. Si decide di tagliare i fondi alle organizzazioni presenti sul territorio. Si prende chiaramente un lato del conflitto, andando a visitare in veste ufficiale uno dei due contendenti.

Assumere un punto di vista binario è semplice. Può essere utile per gli affari a volte, o per imporre un proprio punto di vista geopolitico. Gli Stati Uniti che inviano la Gerald R. Ford nel Mediterraneo rispondono pienamente alla loro logica nell'area, che ha sempre visto in Israele un essenziale partner contro ostili quali l'Iran, la Siria e la Russia. Un po' meno ragionevole appare la condizione europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Assumere un punto di vista binario è semplice. Può essere utile per gli affari a volte, o per imporre un proprio punto di vista geopolitico. Gli Stati Uniti che inviano la Gerald R. Ford nel Mediterraneo rispondono pienamente alla loro logica nell'area, che ha sempre visto in Israele un essenziale partner contro ostili quali l'Iran, la Siria e la Russia. Un po' meno ragionevole appare la condizione europea. Vogliamo essere pragmatici? Siamo pragmatici allora. Cosa porta l'escalation in Medio Oriente all'Europa? Di certo non maggiore stabilità, anzi. Non dobbiamo scordare gli interessi energetici che le compagnie europee hanno nel Mediterraneo Est, né la situazione già delicata dei campi profughi palestinesi sparsi tra Egitto, Libano e Giordania – il cui stress, un nuovo conflitto, non farà che aumentare. Non solo quindi rischiamo di vedere le prossime operazioni di estrazione di gas sottomarino – fonti necessarie nella fase di transizione in cui andiamo trovando – a rischio, ma l'effetto a catena di un conflitto che vede anche già Libano, Siria e Iran tirati in mezzo con fili diversi, potrebbe portare a nuovi flussi migratori e ad un maggior peso di una nazione che ha spesso giocato con queste situazioni, la Turchia – già forte di quanto successo in Armenia e Azerbaijan.

Se volessimo essere spietatamente pragmatici, allora ecco che prendere una posizione ci aiuta: se eliminiamo un contendente, stabilizzeremo naturalmente l'area. Non essendo bestie genocide, c'è da pensare che questo supporto sia dovuto allo shock, all'estremo disgusto per la perdita di vite umane. Ma questo supporto, teso alla pietà, non farà che dare strumenti ad una élite di avvoltoi che non aspetta altro che carta bianca per eliminare il percepito male. Non è quello che risolverà il conflitto, né che salverà le vite dei civili. Molti sono già morti. Prolungare ulteriormente ostilità e conflitti non renderà la vita più facile a nessuno, né la salverà. Anzi.

In un suo pezzo per il Guardian di pochi giorni fa, Yuval Noah Harari ha espresso molto meglio di me la situazione – avendo un punto decisamente più realistico e sul “pezzo” di quanto io, italiano, possa mai avere. Palestina e Israele hanno vissuto di errori e prove per ottant'anni, e tutto ciò ha per ora portato i fanatici avanti, i moderati a morire – in alcuni casi, letteralmente. Rimane poco, ma di certo la comunità internazionale non può prendere parti come se fossimo nella Guerra Fredda e si stesse scegliendo tra un governo comunista e uno capitalista. L'Unione europea, la cosa di cui possiamo parlare, non può fare questo. Non può buttarsi a capofitto in una situazione complicata anche dalle presenze sia di palestinesi che di israeliani nel suo territorio, né tanto meno farsi portatrice di valori morali e poi abbandonarli per pragmatismo geopolitico, o anche solo perché mancanza di critica riflessione. Si può accettare che la situazione palestinese-israeliana sia complicata, e che la soluzione sia ancora più complicata, ed accettare che vada inseguita perché soluzione di pace. Ci sono moderati in

Palestina e Israele che aspettano solo che qualcuno riesca a dar loro l'energia persa da decenni di conflitti e radicali al potere. E c'è un Mediterraneo che, diviso tra crisi climatiche e politiche, aspetta solo una gestione non più ragionata, ma con più occhio verso il futuro.

L'Unione europea, meglio dei suoi Stati che ancora rispondono alle antiquate logiche del XX secolo, può supportare le Nazioni Unite in quelle che è l'estremo tentativo di evitare una violenta, finale escalation tra radicalizzati, ultraconservatori e chi ne ha più ne metta. È impossibile, oggi, dire che domani troveremo il definitivo accordo di pace tra le parti. Il processo di pace – come per esempio dimostra il cambiamento politico dell'Arabia Saudita – si allontana ogni cadavere che gli israeliani recuperano e ogni bomba che i palestinesi subiscono.

Ma l'UE ha la possibilità di lanciarsi come mediatore, di supportare le Nazioni Unite ma anche la popolazione locale che vive sotto costante paura, aprendo lo spazio alle trattative tra le parti – quelle non radicali – per supportare la transizione lontano da un perenne stato di panico e terrore che conduce le due popolazioni a una guerra lenta e perenne, che poi esplose come pochi giorni fa, con risultati ancora più disastrosi. Certo, è la stessa UE che si ritrova persone come Robert Fico ora eletto primo ministro della Slovacchia. Di questo ne parleremo in un altro momento.

L'UE ha però la possibilità di supportare non una delle parti, ma entrambe le parti. Per esempio, supportando le nazioni arabe vicine nell'apertura di corridoi umanitari, nell'evitare l'escalation israeliana, nel tentare di trovare una soluzione – due Stati, Federazione, o quel che sarà – piuttosto che interessarsi alla crisi solo quando il sangue inizia a scorrere. Sicuramente, il conflitto palestinese-israeliano ci ricorda ancora una volta che lo Stato nazione come inteso sulla scia della Prima Guerra Mondiale spiana la via per un conflitto che prende pieghe etniche, religiosi, o politiche, sempre peggiori. Più gli anni si accumulano sulle spalle della popolazione e di chi vive il conflitto, peggiori le escalation saranno.

Piuttosto che prendere, acriticamente, questo o quel lato, l'Unione dovrebbe fermarsi, ripensare la propria politica estera e usare il suo peso politico e relazione per slegarsi dagli interessi americani, da quelli russi o cinesi, e stendere la via per un proprio modo di fare politica estera. Ci si potrebbe lamentare che una politica estera senza difesa comune è un po' una spada smussata, ma in un mondo globale e interconnesso, i mezzi militari non sono gli unici a disposizione di uno Stato per fare pressione. Certo, è un percorso lento, ma è stato lento anche il percorso che dalle ceneri del Secondo Conflitto Mondiale hanno portato all'area Schengen e all'Euro. Abbandonare tale percorso solo perché complesso è un suicidio, e porterà a conseguenze nefaste non solo per la popolazione locale, ma per tutta l'area mediterranea e più.

Da eurobull

Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle, diceva Voltaire. Per fortuna, le donne iraniane continuano a cantare e a protestare, a essere irriverenti e a disobbedire, anche nella sofferenza e nell'umiliazione. (Mi.Ma)